

# Alpinismo goriziano



QUADRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA  
DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO LVI - N. 2 - MAGGIO - AGOSTO 2023

"Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB/Gorizia"

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia



## Sotto il segno di un gemellaggio alla ricerca del nostro passato

di **GIORGIO PERATONER**

**D**ue eventi stanno caratterizzando l'attività della sezione in questo periodo. Le celebrazioni per il 140° della fondazione della sezione e la riorganizzazione dell'archivio storico. Sembrano due passi slegati fra di loro, ma in realtà entrambi ci riportano alle nostre origini. Ogni tanto bisogna fermarsi a guardare indietro e ricordare chi ci ha preceduti, come si dice "guardare al futuro senza dimenticare il passato".

L'archivio storico della nostra sezione, che si è accumulato nel corso dei decenni, composto da tanti documenti di vario tipo (libri di vetta, elenchi di soci, corrispondenza, rassegne stampa, ...), per ragioni di spazio e trascuratezza, aveva trovato ricovero nella

cantina della sezione. Grazie alla volontà di Elio Candussi, che si è rimboccato le maniche e si è immerso in cantina tra polvere e tele di ragno, tutti i documenti sono ritornati alla luce. Così è stato possibile sottoporli alla supervisione della soprintendenza archivistica, che li ha giudicati "di interesse storico" e posti sotto tutela. A questo punto non restava altro che iniziare un percorso di riordino di tutti i documenti. E' stata fatta una prima catalogazione, che ha prodotto un elenco di consistenza, in previsione di un lavoro di inventariazione, in modo da poter conoscere esattamente ciò che si possiede e che si è salvato, nonostante le perdite subite a causa dei conflitti mondiali. Questa seconda fase è già stata programmata e

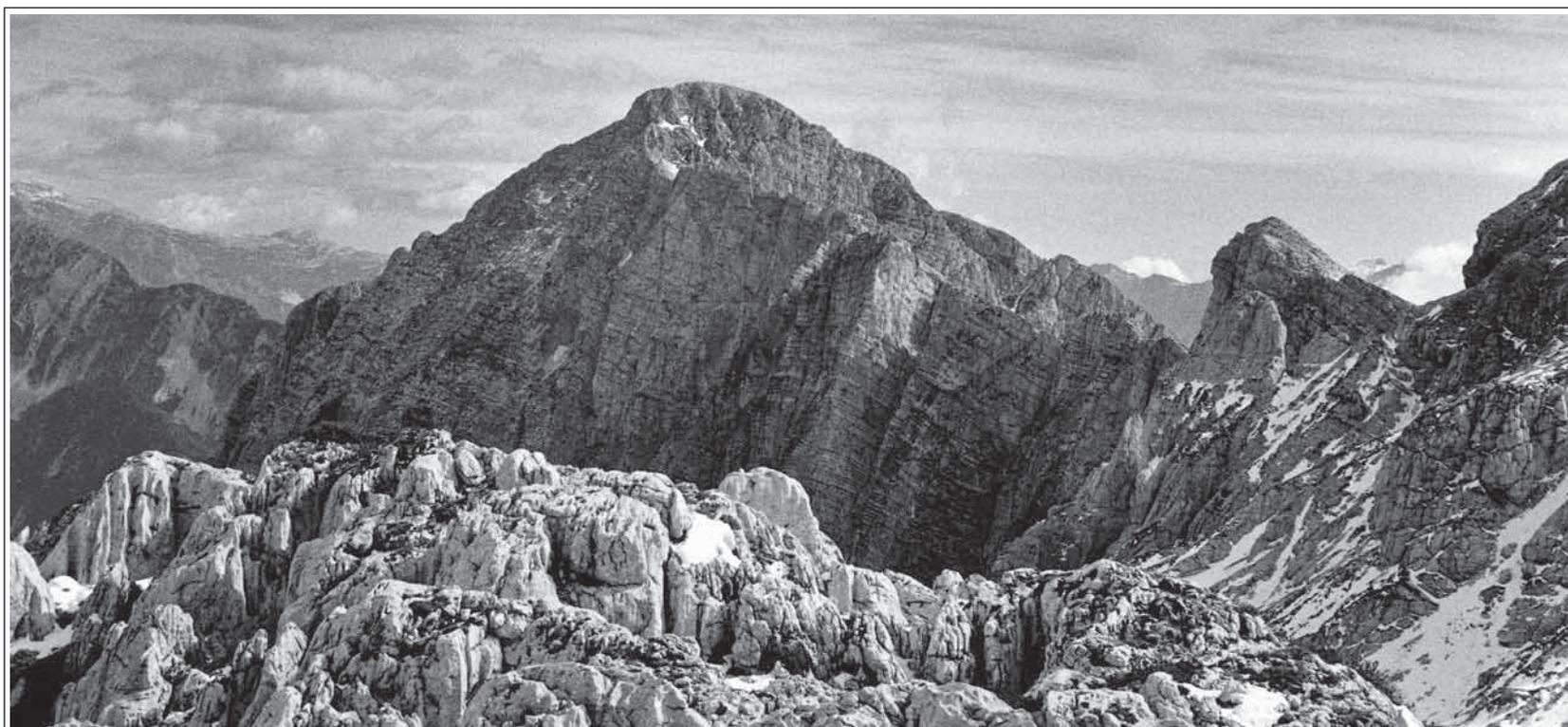
presto inizieranno i lavori ad opera di una archivista. L'intenzione è di rendere fruibile il patrimonio posseduto a studiosi che eventualmente ne faranno richiesta.

Le celebrazioni per il 140° della fondazione della sezione prevedevano diversi eventi: in primo luogo il gemellaggio con la sezione di Ascoli Piceno, anch'essa fondata nel 1883, poi la partecipazione a *èStoria*, con la presentazione di temi e testi legati alla montagna vissuta da donne. Inoltre sarà organizzata una mostra di acquarelli con soggetti alpini e sarà celebrata la posa di una targa ai piedi della rinnovata scala Pipan al Montasio. Parte di questi eventi si sono già svolti, altri si terranno in autunno.

Nel programmare queste celebrazioni abbiamo voluto rivolgerci sia ai nostri soci, sia al pubblico che non conosce la nostra realtà, proprio per divulgare e far apprezzare la cultura della montagna.

Conoscere la nostra storia e festeggiare il compleanno della sezione possono essere importanti spunti di meditazione sullo scopo per cui siamo nati come associazione, esistiamo e vogliamo continuare ad andare avanti.

Anche a livello nazionale è un periodo di importanti ricorrenze. Il Club Alpino Italiano, fondato da Quintino Sella nel 1863, celebra il 160° di fondazione e richiama l'attenzione su tre parole riferite alla montagna che sintetizzano tutto quello che ci appartiene: RISPETTALA, CONOSCILA, VIVILA.



Monte Rombon da Nord.

# La montagna che merita il futuro

di BARBARA PUSCHIASIS

L'era post Covid ha portato con sé un crescente interessamento per l'ambiente. Le persone cercano sempre di più la libertà scegliendo, per vivere o trascorrere le vacanze, case con giardini o appartamenti con grandi terrazze anche in luoghi che fino ad ora erano piombati in un drammatico oblio. Trascorrere momenti liberi dal lavoro e dagli impegni in spazi aperti, naturali, genuini sta divenendo ormai una opzione irrinunciabile.

In questo contesto la scelta ricade sempre più spesso sulla montagna in tutte le sue stagioni. E' ovvio che non può che essere accolta con entusiasmo la riscoperta di luoghi ed ambienti da troppi decenni sottovalutati e afflitti da problematiche non di poco conto quali il calo demografico e della natalità, il vertiginoso aumento dell'età media dei residenti, l'emigrazione, la chiusura di attività economiche e la desertificazione dei servizi essenziali.

Se a tutto questo ci aggiungiamo anche le innumerevoli cattedratiche conferenze e passerelle sul turismo sostenibile e sullo sviluppo sostenibile della montagna, con grandi discorsi da parte dei più svariati amministratori ed esperti sulla tutela dell'ambiente, non possiamo che venire "formalmente" rassicurati sul fatto che questa sarà per gli anni a venire la direzione giusta da seguire per ridare un futuro a luoghi che il futuro lo avevano perso.

Tutto bello e tutto avvincente peccato che poi i fatti dicano altro e che il termine sostenibile sia destinato, il più delle volte, a nascondere tutto ed il contrario di tutto.

Questa incredibile trasformazione infatti pecca di un presupposto essenziale: la cultura e la conoscenza del



Un tratto spettacolare e di grande pregio ambientale del sentiero 227 a forte minaccia di devastazione. Foto scattata sabato 24 giugno 2023 nel corso della "Camminata della consapevolezza e conoscenza" promossa dal gruppo Salviamo il sentiero CAI 227. (Foto Eugenio Cappena)

contesto montano. Pensare di portare in montagna la città cercando di addomesticarla attraverso la massiva costruzione ad alta quota di colossali strade camionabili di primo livello (della larghezza di almeno 4,5 metri), la realizzazione di nuovi impianti di risalita a basse quote accompagnati da sistemi di innevamento artificiale costosissimi e impattanti, la creazione di "luna park"

artificiali dove invece già la natura offre tutte le occasioni per divertirsi e rilassarsi attraverso percorsi naturali ed emozionali, trascurando invece le infrastrutture di fondo valle e la viabilità principale, nonché i servizi essenziali quali i servizi sanitari, amministrativi, postali e finanziari, ma anche negozi di beni di prima necessità e attività economiche (artigianali o commerciali) è un gravissimo errore che può portare a conseguenze irreversibili. Alcuni decisori, accecati da contesti geograficamente vicini a noi, ma profondamente diversi per caratteristiche morfologiche ed ambientali, più per mancanza di idee che per reale conoscenza e convinzione, hanno pensato bene di importare tali esperienze nel contesto della montagna friulana definendoli modelli.

E così il "modello austriaco e trentino" vengono ostentati alla gente friulana come modelli di successo e sviluppo non chiedendosi come mai oggi, proprio chi abita quelle terre ma anche chi è foresto, viene ad esplorare la montagna friulana perché selvaggia. Pensare di importare tali "modelli" è profondamente sbagliato per molteplici ragioni tra le quali potremmo ricordare la diversità paesaggistica ed ambientale dei nostri monti, con valli più strette e scopese, con montagne molto più ricoperte da vegetazione e con rocce ben meno scenografiche per colori e forme.

Distuggere il loro ambiente, tralasciando totalmente il fondovalle e non creando cultura della montagna, porterà alla irreversibile distruzione di un ambiente che non diventerà ricchezza anche economica di un territorio ma sarà destinato a omologarsi a tutti gli altri, esattamente come sta accadendo per i beni di consumo in una società addomesticata.

La battaglia che sia montanari che amanti della montagna stanno conducendo per salvare il sentiero CAI 227 tra Rigolato e Foni Avoltri dalla distruzione per lasciar posto ad una imponente camionabile a quota 1600 mt slm, che attraverserebbe ben quattro canali detritici e terreni ripidi instabili destinati a travolgerla, è emblematica.

Due modelli diversi di sviluppo si stanno scontrando: quello "culturale" i cui principi sono il rispetto dell'ambiente fragile, la cultura del limite, lo sviluppo dell'escursionismo e di una fruizione rispettosa della montagna compatibile con le attività economiche presenti (Malga Tuglia e Rifugio Chiampizzulon) anche attraverso la valorizzazione del contesto storico e naturalistico nel quale si inserisce il sentiero con il rilancio delle tipicità del territorio e della rete museale che sino ad ora ben poco sostegno hanno avuto e, dall'altra, la realizzazione di sterili ed imponenti infrastrutture da milioni di euro, altamente impattanti, inutili, destinate ad essere travolte dagli eventi naturali portando oltre che la strada anche i soldi dei contribuenti nel baratro con una conseguente miopia nello sviluppo dei fondo valle.

I primi risultati di questa battaglia per salvare il sentiero si stanno già percependo grazie alla grande visibilità che così l'area interessata ha avuto divenendo, grazie all'iniziativa del Gruppo Salviamo i Sentieri CAI 227 e 228, il primo luogo del cuore FAI dell'alto Friuli e registrando di conseguenza un incremento rilevante di escursionisti capaci di apprezzare l'ambiente e le sue bellezze! La storia del rilancio virtuoso della montagna non finirà qui e molto ancora le persone faranno per dare prova di un futuro virtuoso.

## Grazie professore

La qualità di uno scritto e il piacere di leggerlo è data anche dalla sua correttezza sintattica e grammaticale. Oggi, con gli strumenti dell'elettronica, i correttori automatici e l'intelligenza artificiale (sic) pubblicare scritti immuni da errori parrebbe cosa scontata. Purtroppo, o per fortuna, non è così e la conferma la abbiamo ogni giorno sfogliando un qualsiasi quotidiano, financo il più prestigioso. Per non parlare delle pagine dei libri che, apparentemente, non vengono più scorse dagli occhi attenti del correttore di bozze.

La redazione di *Alpinismo goriziano* è sempre stata molto attenta a questo, che forse ai più appare come un aspetto formale, e si è giovata ed ha beneficiato per diversi decenni di un collaboratore prestigioso e prezioso, il professor Sergio Tavano.

Dallo scorso numero del giornale impedimenti personali lo hanno costretto a lasciare l'incarico che con tanta attenzione e passione ha svolto.

Rammaricandosi per la rinuncia il Direttore, la Redazione, il Presidente sezionale e, ci sentiamo di dire, l'intero corpo sociale esprimono al professor Tavano il più sentito ringraziamento per il lavoro svolto e augurano giorni sereni.

# La lingua del vicino e il cardine di Gorizia

di SILVIA METZELTIN

Sulla insensatezza di scalare montagne è stato speculato molto, con dovizia di metafore e analogie. Anch'io mi sono misurata con "l'attrattore strano" della Fisica, paragonandovi la passione alpinistica che la vince sempre nelle decisioni esistenziali. Adesso mi invento un altro paragone, che mi sembra più consona ai mutamenti miei e dell'alpinismo stesso. Adesso mi sento come un polo magnetico vagante in un campo, dove senza ricerca specifica mi trovo -"tac!"- catturata dalla particella magnetica del polo opposto. Sarà che anche il vasto campo delle affinità elettive si è viepiù magnetizzato: sta di fatto che mi giungono diversi "tac!" significativi del tutto inattesi, al momento giusto per mettere a fuoco riflessioni in sospenso, per sistemare fili di intuizioni. Non pochi di questi fili convergono su Gorizia e per iniziare parto proprio dall'ultimo numero 2022 di Alpinismo Goriziano.

Non perché nella vanità di autore, che non rinnego, ci trovo con soddisfazione lo stampato del mio articolo, ma perché mi cadono gli occhi su una perla rara: gli auguri natalizi in quattro lingue -senza inglese. Ecco un collante magnetico per le mie prese di posizione contro l'eccesso di anglofilia linguistica che imperversa pure nel mondo alpinistico, perfino in quello ormai estrapolato dal suo humus storico di esplorazione e avventura, e soprattutto in quello divenuto oggi più marcatamente sportivo.

Nella sua parte umanista, nell'alpinismo è implicita l'apertura non tollerante, bensì curiosa e costruttiva, nell'incontro tra coloro che si trovano già affini nella comune passione. Dialogare e comprendersi, in primo luogo con il vicino, è mutuo arricchimento. Non è teoria astratta, quella di ritenere che molti equivoci, molti focolai di avversioni irrazionali siano dovuti anche a isolamenti linguistici, nella realtà ben più pilotati che naturali. Friuli e Giulia lo insegnano, drammaticamente nella Storia. E conoscere una lingua significa approccio di cultura, il che è ben diverso dal pur utile uso di una lingua veicolare per districarsi in un aeroporto. Mi pare miope il trasformare le montagne in aeroporti.

Potremmo dedicarci, anche se in ritardo, a un recupero di cultura umanista anche da noi? Per via delle mie attrazioni magnetiche, chissà meno casuali di quanto sembri, direi di sì, e colgo segni positivi che ci arrivano perfino in questa attualità storica. Cioè in un periodo che richiama terribilmente proprio quello che precedette la 1a guerra mondiale, ma che ora nonostante tutto ci offre orizzonti culturali di speranza.

Per esempio. L'amica Alessandra che, pur padroneggiando altre lingue, tra parlare e sparare del CAI, mi racconta del suo entusiasmo per il corso di friulano offerto dalla Società Filologica Friulana, ed è incuriosita dalla mia propensione per le villotte pur non possedendo io la lingua.

Poesie e canti che hanno accompagnato il mio alpinismo in anni lontani, quando a Milano comperammo subito il volume di Adalgiso Fior appena pubbli-



Gorizia, sabato 27 maggio 2023, Festival Internazionale àStoria.

"Terzo tempo" a conclusione dell'incontro con Bianca Agarinis Magrini e Silvia Metzeltin Buscaini coordinato da Alessia Tuselli a tema "Donne e montagna. Nuove cime da raggiungere". La lingua internazionale dell'alpinismo: Silvia Metzeltin e Peter Podgornik.

cato, con traduzioni a lato. Perché c'è anche un modo felice, poco scolastico, per approcciare una lingua ed entrarne in sintonia, con il canto e con la poesia che in fondo è parente del canto. Qualcosa si impara comunque. Con il canto si comunica, si colgono sensibilità convergenti, si introiettano elementi di cultura. È stato per me un veicolo di amicizia con le fondiste della Carnia, è stata la scelta di "anin, varin furtune" per un ex-libris e per un motto scritto sulla Landrover, è stata la scelta di "Se tu vens" per l'ultimo addio.

Mi piace studiare, perfino la grammatica. Ma oltre la scuola, mi accorgo di privilegiare ora un apprendimento meno regolamentare, quello tramite le poesie, e mi è successo anche per il friulano, con le poesie di Pasolini, di cui invece non mi attira la prosa in italiano. Vuol dire che proprio bene non so nulla, ma posso vibrare in sintonie di sentimenti, che a volte mi prendono la mano oltre il razionale. Forse mi permettono di arrivare dove oggi con lo studio regolare sarei in ritardo. Alessandra mi dirà dove la sta portando oggi il suo studio di friulano.

Torno agli auguri natalizi. Oltre al friulano, italiano ovviamente, anche tedesco e sloveno. So di non saper imparare un minimo di sloveno solo con le poesie, un po' di grammatica ci vuole. Ma capisco che, pur nell'apertura linguistica, romanza e germanica, una lingua slava mi manca.

Mi manca per una miglior intesa umana e culturale, ma anche nella elaborazione del significato delle mie andanze lungo affinità percepite, forse ancestrali, che mi attirano verso la Giulia e l'Adria. Oltre la riflessione, mi scontro con la mia lacuna slavista, richiamatami per il tramite di Alpinismo Goriziano e altre riviste di alpinismo: amici e giorno-

listi sloveni scrivono articoli in italiano e tedesco ... possibile che io non sappia fare altrettanto nella loro lingua? Mi trovo qualche scusante; viceversa, chi possiede lingue minoritarie, benché di grande famiglia linguistica e anche di struttura complessa, apprende più agilmente le altre.

Tanto per fare un confronto, inglesi e statunitensi sono proprio all'opposto, e forse non guasta meditare sulle conseguenze.

Non sono linguista, le peculiarità di ricerca specialistica le lascio a mio fratello docente all'Università di Vienna, ma proprio con il magnete Gorizia mi arriva lo spunto per approfondire qualche altro aspetto di quanto sto inseguendo. Anche nel mio rapporto conflittuale e ambivalente con i dialetti.

Ero spiazzata quando Paolo Pozzi, amico alpinista, mi chiese una introduzione per il suo libro "Le rime migranti". Di madre friulana, padre lombardo, moglie istriana: Paolo scrive poesie nei rispettivi dialetti, mi vien da dire nel canto delle parlate. La sua poesia pluridiale tale scritta si può decifrare con il ricorso all'oralità, quella che porta il richiamo musicale anche nei ritmi e nelle intonazioni. Tuttavia, a chi come me è cresciuto in paese straniero, pur se interessato alle parlate locali e appropriandosi dei dialetti nella quotidianità, rimane di solito la percezione di uno steccato contro "il foresto". Anch'io tendo ad affidarmi più a una lingua divenuta colta. Da qui la consapevole ambivalenza.

Ambivalenza che mi si sfuma a Gorizia e scopro che proprio lo stesso goriziano Graziadio Isaia Ascoli (1829-1907), fondatore della Filologica Friulana di cui Alessandra segue il corso, conferì ai dialetti dignità di lingua e viene recuperato dalla linguistica moderna poiché egli ne considerava la di-

mensione storica, ai suoi tempi trascurata. "Il figlio più illustre che la Giulia abbia dato all'Italia" lo definisce oggi Lorenzo Tomasin, nel suo bel saggio sulle lingue romanze nella storia della cultura europea (2019). Nel libro di Tomasin trovo una chicca: Ascoli prevedeva un'Europa dapprima trilingue, slava, germanica, romanza, e in seguito monolingue per combinazione dei ceppi. Beh, monolingue oggi non credo, ma spero solo: non soppiantata dall'inglese.

Soprattutto nell'Alpinismo europeo: recuperiamo la lingua del vicino. Per la comprensione umana, anzitutto. I probabili strafalcioni ci verranno perdonati. Serviamoci dei vocabolari dei termini alpinistici e tecnici di arrampicata che del resto esistono. Ricordiamoci che il mondo alpinistico è già stato capace a suo tempo di demolire, ben prima dei politici, la "cortina di ferro". Il volume Alpi Giulie di Gino Buscaini (1974), nella Collana della Guida dei Monti d'Italia, che descrive montagne anche in territorio sloveno, ha visto la luce grazie alla collaborazione generosa e competente di sloveni e austriaci, i quali sapevano esprimersi anche in italiano. Passando da terra di frontiere tragicamente imposte alle popolazioni, a terra di confluenze, integrazioni e sovrapposizioni culturali arricchenti, alpinismo compreso.

Mi piace pensare a una transizione storica da "Gorizia maledetta" a Gorizia con iniziative di futuro costruttivo nel XXI secolo. Con gli alpinisti tri- o quadrlingui da portabandiera oltre le frontiere.

Magari riconoscendo radici di modernità anche nella lungimiranza allora controcorrente e incompresa di Graziadio Ascoli, altro polo potenziale nel campo magnetico della cultura di chi va per i monti.

Andar per monti

# Sul Cavallo di Pontebba in tempi lontani

di CARLO TAVAGNUTTI G.I.S.M.



**H**o conosciuto i monti del “pontebbano” negli anni '50, quand'ero alpino in un reparto di stanza a Pontebba nella vecchia caserma Zanibon. Quei monti sono tutto un complesso di elevazioni, che contornano l'importante abitato sul fiume Fella alla confluenza del torrente Pontebbana, che rappresentano gran parte di quel particolare territorio montano e ne segnano il paesaggio.

A parte il fantastico gruppo del Gleris e il suo caratteristico enorme “Gravon” – terra dei primi grandi fondisti – e il più alto Monte Cavallo 2239 m, erano cime poco frequentate dagli appassionati forestieri di quei tempi, sia per la loro scarsa notorietà ma ancor più forse per quell'aspetto selvaggio dei loro versanti seppur carichi di un non comune fascino ambientale che conservano tuttora. E così vedo ancora oggi quelle cime solitarie...esse sono profondamente radicate nella mia memoria e suscitano tanti ricordi d'altri tempi.

E facendo riferimento a quei vecchi ricordi mi vien da pensare ad un'interessante escursione che feci, alla fine degli anni '60 del secolo scorso, sul monte Cavallo assieme a due amici di Pontebba con l'intenzione di salire quel monte per il solito itinerario lungo il Vallone Winkel e scendere sul versante opposto a Sud in Val Pontebbana. Fu un'“avventura” davvero avvincente che non ho mai dimenticato seppur con qualche segnale di avanzante oblio. Non avevamo notizie particolari di quell'itinerario in discesa, a parte qualche cenno sulla guida “Alpi Carniche” del Castiglioni edita nel 1954, e questo ci impensieriva non poco. A quei tempi già l'avvicinamento non era cosa semplice, considerando quella decina di chilometri di strada bianca per arrivare alla casermetta della Guardia di Finanza di Pramollo, ove iniziava la stradina forestale per Casera Winkel e quindi la salita al nostro monte lungo la via per la Gola Nord-Est (la ferrata Contin non esisteva ancora). Fummo fortunati quel giorno perché approfittammo di un passaggio su un trattore diretto alla Malga Tratte, che ci risparmiò un bel po' di strada e scorciatoie varie. Comunque, la lunga camminata che ci restava su quella strada solitaria tra rigogliosi boschi d'abete e tanto silenzio, mi è rimasta chiaramente impressa nella memoria e ancor oggi mi stupisco al pensiero

di quanto normalmente si camminava a quei tempi. Arrivammo finalmente alla casera Winkel e ci incamminammo su quel ripido vallone fino alla selletta che lo conclude. Con una breve arrampicata su facili rocce fino ai dossi arrotondati che precedono la vetta, la raggiungemmo in breve. Una vetta strana quasi piagnucolosa che non destava grandi emozioni. Da quella cima però si godeva di uno splendido panorama a giro d'orizzonte...cime, cime e catene di monti si susseguivano fino a perdersi nelle lontananze. In vetta c'era un gran mucchio di pietre ben accatastate e un palo di legno che spuntava dalla sommità (forse un vecchio resto di una croce di vetta). Nelle vicinanze murato a terra il punto trigonometrico ufficializzava quella quota. Rimanemmo lassù per un bel po' di tempo per goderci lo spettacolo che avevamo attorno, poi sporgendoci dalla cresta verso meridione cercammo qualche segno per iniziare la discesa su quella grande parete che guardavamo per la prima volta. Trovato casualmente un vecchio segno sbiadito

color arancione, ci incamminammo lentamente e con grande prudenza lungo una labile traccia che sembrava il resto di un antico sentierino. Ancora qualche segno e noi scendevamo con cautela cercando di non perdere quella iniziale traccia. Eravamo in mezzo alla discesa in una zona impervia e molto ripida con stratificazioni rocciose orizzontali inframmezzate da prati pensili che rendevano il tutto di una rara selvaggia bellezza. Ad un tratto era scomparso ogni segno da poter seguire e quindi decidemmo di scendere verso il basso, cercando i punti più facili da percorrere e lasciando qualche “ometto” di riferimento.

In tutto quel tratto di discesa alzammo alcuni voli di pernici di monte e furono gli unici segni di vita su quell'enorme solitaria parete. Finalmente giungemmo in vista della bellissima conca prativa del Pricotìc...le difficoltà erano finite e potemmo tirare un sospiro di sollievo. Quella dolce verde valletta sembrava essere messa lì apposta per sostenere il peso di quell'enorme complesso meridionale roccioso del M.

Cavallo e della Creta di Pricot e dava una sensazione di grande tranquillità. Ancora una breve traversata del piccolo rilievo boscoso nel M. Pricot e fummo nella meravigliosa conca omonima.

Un ambiente veramente unico per tutti quei rigogliosi prati punteggiati da innumerevoli stavoli con gente intenta a lavori di sfalcio e di animali al pascolo; e storie di vita di montanari che si ripetevano da sempre in quel luogo straordinario. E di straordinario c'era anche il ripetersi di quel toponimo “Pricot” che parlava di epoche lontane e di idiomi di altri tempi.

Una rapida rinfrescata ed alcuni sorsi alla prima bella sorgente e poi giù di corsa verso valle. Passato il limpido torrente Pontebbana su un caratteristico ponte di legno, proseguimmo fino al piccolo borgo di Studena Bassa. Un bicchiere di rosso nell'osteria del borgo e avanti al punto di partenza della nostra avventura: un'esperienza importante non tanto per le difficoltà tecniche quanto per il grandioso ambiente naturale di quello splendido itinerario in una grande giornata di montagna.



Gruppo del M. Cavallo dal Bivacco Lomasti. (Foto Annalaura Groppo)

Alpinismo

# Giocare con la neve

di ENRICO MOSETTI

**O**ttobre 2022. Sono sbarcato in terra sarda da poche ore e senza una meta né dei compagni di viaggio, mi sono diretto verso le falesie di Cala Gonone per scalare qualche facile via slegato.

Prima di mettere qualcosa sotto i denti voglio farmi un bagno, un po' per rinfrescarmi dalla ancora fin troppo calda aria autunnale e un po' per "lavarmi"... Sulla strada che porta alla spiaggia di Cala Fuili, tra i tanti furgoni di climber di ogni nazionalità riconosco un Caddy bianco.

Sapevo che Gio (ndr: Giovanni Zaccaria) si trovava da qualche parte sull'isola con clienti e ci eravamo ripromessi di scalare assieme nei suoi giorni liberi, ma non pensavo certo di incontrarlo così presto.

da fare dalle sue parti in Dolomiti o a casa mia, in Giulie.

Sono convinto che le migliori cose non nascono nella sobrietà e che le mie migliori idee non lo facciano di conseguenza. E anche quella sera in cui mostrai e proposi la "parete" a Gio la prima volta, vicino al portellone di Erebus (nome del mio furgone), c'era più di una bottiglia vuota di Cannonau.

L'idea di per sé, era semplice. Salire una montagna di non precisata quota, senza nome e probabilmente mai scalata per scenderla con gli sci, il tutto nel mezzo del Karakorum pakistano.

Realizzarla e ancor prima organizzarla è tutt'altra cosa.

A dirla tutta quella parete mi frullava nella testa da diversi anni e, come tante

ro necessario per convincerlo a partire ed eventualmente tornare a casa con la frustrazione del nulla di fatto o con la convinzione che, se fossimo riusciti nei nostri intenti, la fiamma non si sarebbe più spenta.

A pochi giorni dalla partenza prevista non avevamo ancora la certezza di riuscire a lasciare l'Italia. Ci mancava un pezzo di carta non ben identificato per ottenere la *visa* pakistana.

Con il volo prenotato per il 25 aprile e i giorni che scorrevano inesorabilmente ci stavamo quasi rassegnando, quando il 22 finalmente la situazione si è sbloccata con l'arrivo della mail tanto agognata.

A quel punto si partiva per davvero.

A tre anni di distanza dalla mia ultima spedizione, causa covid prima e di

del ghiacciaio di Passu, non dei più semplici da traversare per raggiungere gli altopiani di Patundas, ancora coperti da più di un metro di neve. Il tutto in una piccola carovana di trenta persone.

Non portatori di professione, esclusi alcuni, ma abitanti comuni del villaggio dalle più disparate professioni: chi contadino, chi elettricista, chi professore di geografia con al seguito un paio di studenti, perfino uno wannabe youtuber...

Persone non propriamente dedite all'attraversamento di ghiacciai crepacciati o a camminare sotto un carico di venti/venticinque chili sprofondando nella neve.

Ma sempre pronti a dare una mano, a scambiare un sorriso, una caramella o una sigaretta, e poi alla vista della neve, in un istante, tornare bambini. Tirarsi palle di neve e giocare a seppellirsi l'un l'altro.

Mentre loro giocavano a palle di neve, noi iniziavamo a fantasticare sulle linee da salire e sciare in quell'immenso parco giochi. In fin dei conti anche noi eravamo lì, come dei bambini al luna park, per giocare con la neve.

Con i giorni contati al campo base a 4100 metri da subito ci siamo attivati. Una facile *pellata* sulle cimette di 4500/4600 metri adiacenti al campo giusto per sciogliere le gambe e saggiare la neve pakistana, quindi l'attraversamento del ghiacciaio in modo da trovare una via semplice e sicura per l'attacco della nostra parete in un dedalo di crepacci e laghetti glaciali, infine, senza curarci dell'acclimatazione del tutto insufficiente, siamo subito partiti per la cima e a 5300 rispediti al mittente.

Troppa neve da tracciare, troppa fatica, per me una crisi da quota non indifferente, hanno arrestato il nostro tentativo. Comunque una sciata su una parete impressionante e in condizioni perfette non ha intaccato il nostro morale.

Due giorni dopo eccoci di nuovo alla base parete, stavolta più incazzati e consci che quello era il nostro unico altro tentativo, il lavoro, ops... il gioco andava portato a termine.

Ci siamo dovuti violentare psicologicamente per ritracciare i 1300 metri di polvere pressata su tutta la parete per la seconda volta e poi continuare per altri duecento lungo la cresta finale sempre con la neve oltre il ginocchio e infine risciare quella che, senza girarci troppo intorno, è una delle discese più impegnative che avevamo affrontato.

Una volta alle tende, 1500 metri più in basso, mi sono tornate in mente le parole di due grandi maestri e compagni con cui ho avuto il piacere di scalare, sciare e imparare prima che se ne andassero prematuramente.

Vince Ravaschietto, mio istruttore durante i corsi Guida, riguardo al senso di una spedizione o meglio di un viaggio. La componente alpinistica alla fine ricopre una minima parte della spedizione, essa è solo una scusa, una scusa per viaggiare, per scoprire luoghi, culture, cibi, conoscere persone nuove e soprattutto conoscere meglio noi stessi. Perché anche senza sapere di cosa si va in cerca, qualcosa si trova.

E del Pando, Luca Pandolfi, uno dei migliori snowboarder in montagna delle ultime decadi, con la sua metafora sul perché dei viaggi/spedizioni. Nel suo monolocale un giorno mi disse "vuoi restare un pesce in una boccia di vetro o vuoi perderti nell'oceano?"

Ecco, io ho capito che voglio continuare a perdersi e sentirmi un piccolo e insignificante pesce nell'oceano e sciare è la migliore delle scuse per farlo.



Al cospetto della parete. (Foto Enrico Mosetti)

Giovanni lo avevo conosciuto all'attacco di quel capolavoro verticale che è *Tempi Moderni* sulla sud della Marmolada. Il sottoscritto assieme a Leo (ndr: Leonardo Comelli) e lui con il suo socio abbiamo condiviso la salita e la discesa sulla parete d'argento compreso di bivacco sulla cengia mediana e gli ultimi tiri della via sotto una frizzante nevicata settembrina.

Era il 2015. Da quella bella salita ci sono stati vari incontri, più o meno casuali, ed ogni volta la promessa di fare qualcosa insieme che per un motivo o un altro è andata sempre ad essere rimandata fino, appunto alla Sardegna, lo scorso autunno.

Mi è sempre bastato poco per capire se posso andare d'accordo con qualcuno, così come mi basta pochissimo per non andarci per nulla.

Sono bastate una manciata di giornate in falesia, qualche notte in furgone a *barbonare* nei dintorni di Ulassai e Baunei per proporre a Gio qualcosa che andasse un po' oltre la semplice vietta

altre montagne del resto, se ne stava archiviata nella cartella "dreams". In attesa del momento e delle circostanze favorevoli.

Quelle sere a base di pecorino, pane carasau, Ichnusa e Cannonau lo sono state.

Convincere Dade, al secolo Davide Limongi, è stato meno semplice del previsto.

Il nostro ultimo viaggio con gli sci, nel 2018, a causa di condizioni delle montagne e del meteo non esattamente favorevoli, ci aveva fatti tornare a casa dalla Cordillera Vilcanota in Perù, con quello che i più definirebbero un buco nell'acqua e la motivazione di Dade per viaggi dagli obiettivi simili, dove il successo dipende da fin troppi fattori incontrollabili, era andata scemando via via.

La voglia di girovagare, però, unita alla curiosità per un luogo mitico, alpinisticamente parlando, come la catena del Karakorum, e culturalmente distante dal nostro occidente hanno fatto il lavo-

un viaggio sfumato all'ultimo momento poi, non mi sembrava vero di lasciare le Alpi in vista di montagne sconosciute.

Sin dal mio primo viaggio in Pakistan, ma probabilmente anche prima, fantasticavo di percorrere la Karakorum High Way. In tempi recenti infatti le viene preferito il volo che collega Islamabad a Skardu, cuore del Baltistan e base di partenza per qualsivoglia spedizione. Molto più rapido, comodo ed economico.

Il nostro ritardo nell'ottenere i visti e l'incertezza sulla partenza non avevano permesso all'agenzia pakistana di riservare i biglietti per il volo e così il mio sogno di alpinista romantico di ripercorrere i passi dei pionieri su una "strada" a picco sull'Indo si è avverato.

Avverato in circa venti ore di minibus dalla capitale fino al piccolo villaggio di Ghulkin e al laghetto di Borith, a 2700 metri di quota.

Da qui è iniziato il nostro approccio alla montagna dei sogni, due giorni di cammino d'altri tempi lungo le morene

Storie d'alpinismo

# La rivincita di Napoleone

Dal Campanile di Val Montanaia alla Torre Trieste

di **DARIO MARINI G.I.S.M.**

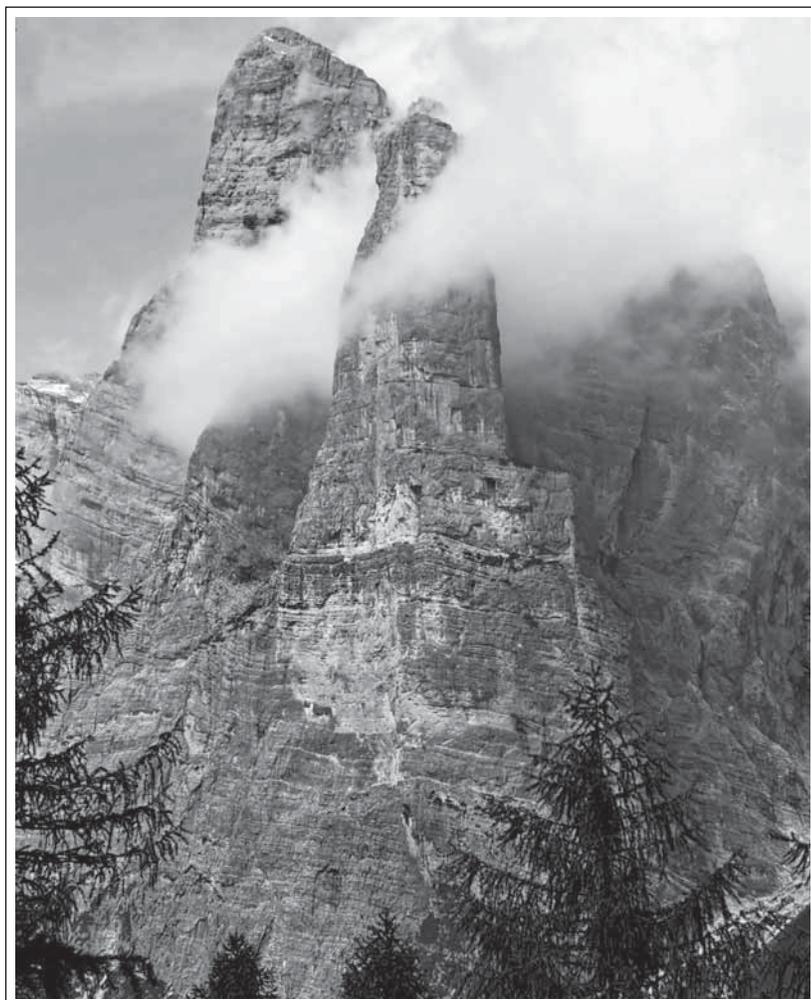
**A**llorché la narrazione della prima salita al Campanile di Val Montanaia venne pubblicata nell'annata 1905 della rivista del Club Alpino austro-tedesco, l'autore Victor Wolf von Glanvell era già scomparso nel maggio dello stesso anno dalla parete del Fölzstein assieme ai compagni Gottlieb Stopper e Leo Petrisch, si disse a causa di una scarica di pietre smossa dai camosci. L'altro protagonista della memorabile impresa, Karl Günther von Saar, si spense prigioniero di guerra in Siberia.

Quando i due alpinisti di Graz giunsero nelle Alpi Clautane avevano nel loro curriculum più di un migliaio di salite, per cui non c'è dubbio che il successo sarebbe loro arriso anche senza l'aiuto dei segni rossi lasciati dieci giorni prima da Napoleone Cozzi e Alberto Zanutti. Nel dar conto sulla rivista *Alpi Giulie* dell'incompiuta al Campanile Cozzi scrive in una riga di aver usato alcuni "ganci". Si trattava di un artificio primordiale che doveva proteggere i compagni da un' eventuale caduta del capocordata. Alcuni secoli prima erano stati i cercatori di cristalli delle Alpi Occidentali a piantare dei fittoni nelle pareti più impervie, con l'unico desiderio di trovare una preziosa geode e non certo una effimera quanto inutile gloria alpina.

Von Glanvell era diventato il capo-scuela ed il mentore di un piccolo gruppo di forti scalatori, chiamato da Antonio Berti "la squadra dalla scarpa grossa", i quali avevano fatto dell'alpinismo la principale ragione di vita. Da parte sua Victor, per raggiungere la massima simbiosi con la montagna, usava attendersi per lunghi periodi assieme alla moglie nelle regioni più elevate delle valli alpine. In uno dei suoi scritti troviamo l'auspicio di voler morire al cospetto dei suoi amati monti e così infatti avvenne.

Se siete da quelle parti, andate a salutarlo nel piccolo cimitero in Val di Braies dove, accanto alla sua tomba, c'è quella di Severino Casara, il quale sostenne di aver salito da solo il Campanile per una via poi ritenuta impossibile.

Invece i resti mortali di Cozzi sono andati dispersi in una fossa comune a Monza, ma lui aveva già riscattato l'errore del 1902, arrivando in vetta a quel grandioso pilastro a cui diede il nome della sua città natale. L'immane e precipite Torre Trieste venne vinta mediante una strategia senza precedenti, scendendo obliquamente per una concatenazione di fenditure e cornici sulla parete della Busazza, fino al colletto e al camino terminale, il passaggio più arduo, nel quale Cozzi piantò uno dei suoi ganci di sicurezza, forse tuttora in loco.



Torre Trieste da Sud. (Foto Antonietta Saveri)

In quel 1910 la nostra alta montagna era ancora un mondo deserto e temuto, dove, al bisogno, nessuno sarebbe venuto a soccorrerli. Quando Giuseppe Degasperi non tornò dal Civetta, gli unici in grado di trovarlo e portare a valle la salma, con grave rischio della loro stessa vita, furono i due triestini del Campanile. Quasi da predestinato -

nomen omen - Cozzi primeggiò quale ginnasta e schermidore, ma è stato soprattutto un pittore accademico che in certe tele ha raffigurato le crode sulle quali fu, prima dell'affermarsi di Preuss e di Piazz, il più forte scalatore del suo tempo. Ma di lui e della sua "Squadra volante" nessuno si ricorda più, nemmeno nella città dove era nato.

## 17 settembre: Forcella Montanaia, circa 2.130 m. (2° attraversamento) Campanile di Val Montanaia

di **KARL GÜNTHER FREIHERR VON SAAR**

**È** un mattino afoso e caliginoso quando ci mettiamo in cammino. Il portatore carica sulle sue spalle il nostro equipaggiamento alpino; per risparmiare le nostre energie seguiamo del tutto liberi; è un bel po' di tempo che non abbiamo cura di noi in tal modo. Attraversando il prato, saliamo lungo un sentiero che si scorge a malapena, inghiottito dalla vegetazione, nell'oscurità della foresta. Gocce di rugiada grosse e pesanti pendono dai rami e al passaggio inumidiscono i nostri abiti. Qua e là una stella luccica opaca attraverso i rami nei punti in cui le nuvole si disperdono un po' e risveglia in noi la speranza in un miglioramento del tempo. Nel punto in cui il gruppo del Monfalcone dei Forni divide l'ampia vallata in due rami ci dirigiamo verso destra e nel bagliore dell'alba cerchiamo instancabilmente una forcella che possa corrispondere alla Forcella Montanaia. Alla fine crediamo di averla trovata. Un canalone detritico senza fine si allunga verso di essa. C'è poco cosa ri-

flettere. Con un sospiro ci accingiamo a un continuo marciare, che ci terrà sotto pressione per due ore buone. Su residui di neve raggiungiamo la forcella alle sette e tre quarti del mattino. In un ometto di pietra scopriamo le carte dei signori Volkmar, Hübel e Uhland, che non molto tempo addietro avevano posto piede per la prima volta sulla forcella per poi superarla verso sud. Là, nel mezzo della parte più settentrionale del bacino della valle, s'innalza il nostro Campanile: nessun crinale lo collega ad altre cime; senza appoggio alcuno è qui libero, non paragonabile a nessun altro monte dolomitico. Il Dito di Dio, le Torri del Vajolet, la Guglia di Brenta e quali altre si voglia citare a confronto, sono decisamente più indietro come singole cime. Un uomo, che come escursionista ed artista ha vissuto e visto come il maestro E. T. Compton, lo chiama il monte più "illogico" che abbia mai visto. Credo che non passeranno molti anni che esso, alla pari delle cime innanzi citate, si radicherà come una delle più notevoli, po-

polari figure di roccia nell'immaginario di molti alpinisti.

Ci abbandoniamo all'ammirazione solo per un breve tempo. In seguito ci muoviamo con passo veloce scendendo verso il lato orientale della torre, dove una piccola grotta marca il punto di salita sotto la sporgente parete gialla. Qui lasciamo indietro tutto il superfluo. Il trasporto dello zaino con tutto il necessario in viveri e acqua fino al cordino e ai chiodi da roccia tocca a me. Mentre calziamo le pedule ingiungiamo al portatore di attenderci qui fino al nostro ritorno; sorridendo egli è convinto che ciò avverrà molto presto. A questo punto Wolf si cinge con la cima di 40 metri; un ultimo sguardo verificatore, nel caso in cui avessimo dimenticato qualcosa di importante - "avanti!" Su innocue roccette sciammo obliquamente verso sinistra e ben presto siamo sul bordo orientale della parete sud, che si pone subito davanti a noi, ripida e liscia. Un profondo camino, che in basso termina in guisa di

una grotta, è il primo indirizzo di benvenuto. Su lastre detritiche saliamo fino a entrare nella grotta, ove ci cingiamo con la corda. Sulla ripida parete Viktor procede trasversalmente per circa 12 metri, salendo fino ad una chiazza gialla. Là una stretta cengia riconduce a sinistra nell'ormai facilmente percorribile camino. Lì mi attende Wolf. Appigli e appoggi sono grandi e saldi, solamente lisci e tesi verso il basso. Nel camino ci si allarga facilmente un paio di metri, ci si lancia poi a sinistra sullo spigolo all'infuori e si raggiunge subito una cengia liscia e inclinata a valle che conduce a sinistra. La ripida parete sulla destra accompagna la cengia in tutta la sua lunghezza con un rigonfiamento fortemente aggettante. Questo rigonfiamento deve essere scavalcato. Il posto migliore per farlo è pochi metri a destra di uno squarcio poco profondo, dove nella roccia liscia sono sorprendentemente incassati veri e propri "appigli in guisa di busta": senza di essi il punto sarebbe di fatto insuperabile.

È un momento di grande emozione quando il primo di noi si allunga lentamente verso l'alto su questa gobba con il torso tutto spinto all'esterno e poi a piccoli passi – sempre sporgendosi molto – attraversa lo squarcio sopra citato e, continuando, incrocia verso sinistra. Appena 15 metri circa verso sinistra la parete al di sopra arretra in tal modo che si può direttamente scalare verso l'alto in un taglio scarsamente pronunciato e poco profondo. Più in alto il taglio diviene più marcato e termina ai piedi di un'oscura fessura a strapiombo, dove c'è anche un buono spazio per stare in piedi o seduti. Nella traversata appena descritta, anche un piccolo zaino può farsi sentire fastidiosamente quando il torso viene fortemente piegato all'indietro.

Lo strapiombo più basso del camino è un punto d'arrampicata decisamente intricato, che, senza i giusti sostegni, che si trovano più in alto, è ben faticoso. Wolf segue da principio ancora per un po' il camino; poiché però in alto iniziano sporgenze impraticabili ed il fuoriuscire verso destra pare ben rischioso, egli retrocede fino a poco sopra questo strapiombo inferiore e qui incrocia su una cengia larga nemmeno un piede verso destra dietro un angolo. Il suo grido gioioso mi annuncia che là si procede più facilmente. La cima scivola veloce attraverso le mie mani e prima che me lo aspetti devo salire a mia volta. Al primo strapiombo lo zaino crea naturalmente delle difficoltà; solo con grande fatica riesco a liberarmene. La stretta cengia conduce molto esposta a una balza, sopra la quale Wolf, in piedi su una piccola piattaforma, mi attende. Egli scompare subito verso destra. Scalando contemporaneamente, dopo un tiro di corda raggiungiamo una

pria rassegnaione. Invero, dover invertire il cammino in questo punto è dura! Poiché se si considera che si tratta di soli 4 o 5 metri sul margine più basso dello "gnocco", allora si comprenderà che devono essere senz'altro ostacoli insormontabili quelli che richiedono l'inversione in questo punto. I nostri predecessori avevano senza dubbio fornito prova di ciò che è umanamente possibile in quanto a capacità tecniche. Gli scoloriti segni in gesso rosso che di tanto in tanto abbiamo incontrato ci danno la prova che abbiamo correttamente identificato il loro itinerario – del resto l'unico possibile.

A questo punto andava presa una decisione. Nel mentre Wolf, come da sua abitudine, si concede un paio di bocconi, l'impazienza e la tensione non mi danno più pace. E poiché Wolf accetta volentieri la mia preghiera di poter a quel punto avanzare per primo, non c'è più niente che mi trattenga. Una fessura verticale, alta 5 metri, friabile, estremamente difficile e faticosa ("Fessura Cozzi"), il cui modo migliore di superarla è la piramide umana, porta su una roccia salda e ricca di gradini, che però purtroppo termina alcuni metri più in alto. Spalancandosi ampiamente in avanti, s'inarca in alto una rupe giallo-rossa, del tutto liscia, ove anche il solo pensiero di arrampicarvisi sarebbe presunzione. Alla pari di Cozzi mi do qui per vinto e lo annuncio a Wolf più sotto: "Ritirata! Qui non posso salire!" Rimane aperta ancora una possibilità: traversare esternamente a sinistra. Tuttavia ciò pare un'impresa ben difficile! È una cengia piana e larga una mano, coperta in alto con una volta di roccia gialla, mentre in basso converge in una parete con un effettivo strapiombo in tutta la sua altezza di circa 100 metri. Prima che io mi azzardi a questa traversata vorrei

per pollice. I piedi trovano un insperato appoggio in grossi buchi, frutto di esplosioni, che ora sono da ripulire da detriti e sassi. Il senso del tatto del piede deve qui supplire alla vista! Per mantenere l'equilibrio non si possono scorgere i passi, si devono presentire e dirigere. I sassi che si staccano fischiano a lungo nell'aria prima di schiantarsi facendosi appena udire sul pietrisco in basso, senza che anche una sola volta striscino la parete. Questo punto è veramente *esposto*. Così giungo sullo spigolo occidentale della parete sud, dietro al quale deve subito iniziare la ravvisata cengia. Con comprensibile eccitazione guardo al di là dell'angolo: giusto, è proprio qui! La cengia, larga circa mezzo metro, mi appare come un'autentica carrozzabile, che conduce alla fessura in questione con la massima esposizione ma molto più facilmente. Wolf ne riceve esultante notizia, assieme con l'invito a seguire con lo zaino nel giro di un minuto – perché una comunicazione al di là dell'angolo a buoni 30 metri di distanza, gareggiando con il fragore della bufera a nord, non mi pare troppo ricca di prospettive. Fratanto mi caccio in una stretta fenditura alla fine della cengia, sotto l'aperto strapiombo con cui ha inizio la fessura. Non passa molto tempo che Wolf spunta con un'espressione sorpresa, dal momento che di me non gli appare nulla. Tanto più grande è la sua sorpresa quando mi scopre nella mia camicia di forza, che subito ci scambiamo con non poche difficoltà, poiché lo spazio disponibile è qui maledettamente ridotto. Il braccio destro premuto nella friabile fessura, mi allargo con difficoltà al di sopra della sporgenza più bassa. Ripidezza e difficoltà ben presto calano e in pochi minuti è aperto davanti a me l'ampio ballatoio! Ora tutto è rag-

versiamo ancora per circa 20 metri all'infuori verso sinistra, dove un angolo poco profondo, povero di appigli e di appoggi porta a una forcelletta. Con pochi passi raggiungiamo una chiazza di ghiaia sul lato nord della torre, sulla quale giace un grosso macigno staccatosi con un'esplosione. Ancora 10 metri di un ripido gradone ci separano dalla cima. In un baleno Wolf è sul macigno e si distende sulla parete dall'altra parte. Un breve e ostico tratto, poi trova un paio di maniglie e in un attimo è su. Un minuto più tardi siamo in piedi riuniti sulla stretta cima, la cui conquista ci aveva tenuto in tensione per quattro ore.

Non ho bisogno di descrivere la gioia per la nostra vittoria. Chi si sia trovato in situazioni simili potrà facilmente condividerla; a chi non ha mai raggiunto una difficile meta le parole non evocano alcuna immagine nella memoria. La posizione completamente isolata del monte procura una singolare impressione: dev'essere quello che prova il dirigibilista, il quale, senza collegamento con la madre Terra, si libra liberamente nell'aria. Da qualunque parte si guardi, è tutto un precipitare senza fondo; quasi non si comprende come si sia saliti e ci si tocca alla fronte, a escludere che un confuso incubo febbrile turbi i nostri sensi. Ma un lontano fragore di tuono non fa più sorgere alcun dubbio.

Costruiamo un possente ometto che fissiamo in croce con fili di spago, ai quali leghiamo i nostri fazzoletti. Ancora un paio di bocconi di pane e sardine e un sorso d'acqua; iniziamo in seguito la discesa, poiché il tempo non è propriamente migliorato e prima dello scoppio della pioggia vogliamo raggiungere almeno l'ometto in basso. E così scendiamo con quanta sollecitudine possibile, io davanti, Wolf a seguire. L'ultimo tratto verso il macigno è tutt'altro che piacevole, lo stesso l'angolo poco profondo; in entrambi i casi è più difficile di quanto sia stato in salita. Poi però si va giù velocemente fino all'ampio ballatoio sopra lo "gnocco". Poiché qui in ogni caso dobbiamo calarci a corda doppia, desideriamo ora risparmiarci del tutto la fessura e la traversata e giungere al versante sud direttamente all'ometto di Cozzi e Zanutti. Con grande fatica mi riesce di piantare un chiodo con anello proprio sopra il dirupo. Con un suono stridulo l'universale va in pezzi in mano; i frantumi volano silenziosi nel vuoto senza fondo. Devo utilizzare un sasso per gli ultimi colpi. Prendo posizione dietro un macigno, poi Wolf scende il paio di metri più in alto in un camino poco profondo e provvisto di buoni appigli. Tuttavia il resto proprio non gli vuole piacere. Alla fine vuol dire: "Reggersi!" Con una presa di ferro allentato lentamente di alcuni metri. Nessun suono sale dal basso; solo dalla tensione della cima capisco che Wolf deve pendere libero nell'aria. Secondi diventano minuti e un'inquietudine ansiosa mi assale al pensiero che al mio amico non riesca la temeraria impresa. Ma la sua voce liberatoria risuona dal fondo e la cima torna libera! Con cura verifico anello e chiodo e appendo la corda nel mezzo; poi scendo per quei pochi metri fino al punto in cui lo scalatore perde il suo buon diritto e fra i piedi non vede più roccia, ma il blu dell'aria. Qui anche il più arduo sarà assalito da una sensazione particolare. In dentro la roccia ripiega, in basso, obliquamente e in lontananza, è visibile il pulpito con l'ometto; sotto di sé si ha però aria, molta aria; solo infinitamente più giù risplendono le ghiaie del fondo del catino. Titubante, getto uno sguardo sotto di me verso Wolf, che è già sul pulpito e tende la sua estremità della fune. Invano; non serve rifletterci; si deve scendere, quindi via! Stringendo con una forte presa le due sottili cime, mi calo.



Panoramica del Vallone di Montanaia dalla Forcella Alta. (Foto Carlo Sclauzero)

più grande chiazza di ghiaia, sul bordo orientale della parete sud, poco sotto la prominente pancia dello "gnocco", qui ancora molto alto. Notevole! Da qui una cengia ripida e profondamente scanalata conduce verso sinistra, trasversalmente lungo l'intera parete sud, fino al suo spigolo occidentale. Più che scalare, diamo l'assalto: affiora anche il pulpito di roccia bianca che porta l'ometto di Cozzi e Zanutti; poco sopra c'è l'iscrizione con la quale hanno dato espressione alla pro-

però godere di una traccia in sicurezza. Dopo alcuni vani tentativi mi riesce di piantare all'inizio della cengia un chiodo da parete con anello in modo così saldo che vi ci si può affidare con tranquillità. Poi tiro la cima attraverso l'anello: "Attenzione! Ora ci siamo."

Appoggiandomi alla cengia e gratando a fatica fuori dalle sue crepe terra umida e argillosa, esposto come non mai, lentamente procedo, in verità più facilmente di quanto mi attendessi, pollice

giunto, abbiamo astutamente aggirato lo "gnocco"; ciò che segue è un gioco in confronto a quanto superato!

Dopo aver voltato a sinistra, attraversiamo verso destra salendo nell'ampia e bassa depressione che solca l'intero lato occidentale dell'elevazione sommitale. In mezzo ad essa si sale senza particolari difficoltà. A un basso, stretto strapiombo segue un tratto di maggior ampiezza e scosceso, al quale segue nuovamente una ripida parete. Salendo da destra tra-

In basso c'è bisogno di alcune oscillazioni a pendolo per raggiungere la roccia praticabile prima della traversata.

Con piacere calpesto nuovamente il fondo solido e scendo felice verso il pulpito. La Fessura Cozzi risulta molto più facile se ci si può servire delle spalle del proprio compagno, come ho fatto io. L'ulteriore discesa non presenta alcuna difficoltà. Sbagliare percorso è quasi escluso. Sono le quattro e tre quarti della sera quando giungiamo nuovamente nella piccola grotta, dove il nostro portatore dorme il sonno del giusto dopo aver bevuto tutta la nostra riserva d'acqua, della quale avevamo quindi gioito del tutto invano. Ma oggi non ce la sentiamo di inveire. Con la gola secca c'infiliamo i nostri chiodati, carichiamo il bagaglio sul portatore e c'incamminiamo piacevolmente verso la Forcella Montanaia, non senza girarci di continuo per avere negli occhi il Campanile. Invano! È scesa la nebbia e ondeggia su e giù in fitti banchi alle sue pareti. Qui e là è visibile un piccolo pezzo; ma poter scorgere l'ometto sulla vetta, cosa che ci avrebbe rallegrato moltissimo, non ci è concesso!

Gocce di pioggia accelerano i nostri passi. Quasi in gita di piacere procediamo su neve e ripido pietrisco al di là della Forcella e quando meno ce lo aspettiamo al crepuscolo siamo a valle. A lungo inciampiamo ancora su radici e pietre in discesa; poi il bosco si dirada, i rifugi di Pra di Toro sono davanti a noi. Stanchi, entriamo. Oggi i cacciatori hanno avuto fortuna e abbattuto un camoscio; a quel punto c'è un reciproco congratularsi senza fine. In consonanza con la generale atmosfera festosa viene addirittura tirata fuori una botticella di vino, ben presto vuotata. Oggi possiamo per una volta tradire i nostri solidi principi; domani non saliamo di nuovo sul Campanile!

Di seguito do un breve compendio sui tentativi e le scalate da allora effettuati – i primi sono naturalmente meno noti.

7 settembre 1902. Due tentativi di N. Cozzi e A. Zanutti. Il primo ebbe luogo lungo il lato occidentale, ma fallì in un alto camino che s'innalza dietro il pulpito. Il successo del secondo è, per quanto descritto, noto.

17 settembre 1902. Prima scalata, descritta qui sopra.

Il 2 agosto 1903 i signori Paul Hübel e Oskar Uhland di Monaco dal loro accampamento ai piedi del Campanile, a nord, portarono a termine la seconda scalata di questo monte. Nel discendere a corda doppia, lanciandosi la loro fune rimase appesa sotto il pulpito e dovette essere recisa. Mettiamo in guardia da un eventuale utilizzo della sezione rimasta sul monte.

Il 21 agosto 1903 il Campanile ricevette la visita di due signore: la moglie dell'amico Wolf, Mary, e la sua amica signorina Titty Angerer. Inoltre erano della partita Wolf, Karl Doménigg, Felix König e la mia modesta persona. Il gran numero di partecipanti rallentò in tal modo la salita che facemmo ritorno dalle pareti con l'incipiente oscurità e dovemmo annaspere senza lanterna nella notte nebbiosa attraverso il letto di ghiaia della Val Montanaia fin verso Meluzzo, dove giungemmo appena a mezzanotte.

Ebbi bisogno di un tempo significativamente minore tre giorni più tardi, il 24 agosto 1903, con l'ingegner Franz Kleinhans, allorché dopo l'attraversamento del Monfalcone di Montanaia in tutta fretta facemmo la nostra visita anche al Campanile; salita in un'ora e diciassette minuti, discesa in due ore. Quando si conosce bene ogni sasso, ciò non è a ben vedere un pezzo di bravura.

Il 17 luglio 1904 i signori G. De Gasperi e G. Feruglio tentarono una sali-

ta al Campanile, furono tuttavia impediti nella continuazione da un temporale quando si trovavano a un terzo della via. Più fortunati furono i miei amici Karl Doménigg, Hans Reinl e Felix König, quando, nell'estate del 1904, portarono a termine la quinta ascensione della montagna. Salendo seguirono direttamente fino in cima la bassa depressione sulla parete occidentale dell'alzata che ricorda la vetta di un campanile (senza passare, al termine, sul lato settentrionale), il che è sia una scorciatoia che un alleggerimento. Sulla via della discesa seguirono, a partire dal ballatoio, esattamente il tracciato dell'ascensione (fessura e traversata),

calandosi a corda doppia lungo la prima; tecnicamente sicuramente più semplice, tuttavia forse un po' più pericoloso.

Di ulteriori scalate o tentativi non ho informazioni.

La Forcella Montanaia fu attraversata per la prima volta turisticamente da nord verso sud dai signori Paul Hübel, Oskar Uhland e Adolf Eichinger il 29 luglio 1902. Dovrebbe essere stata percorsa anche prima da gente del luogo.

Per una caratterizzazione generale dell'itinerario sia citato il fatto che le difficoltà tecniche contro ogni aspettativa non sono eccezionali; le paragonerei tutt'al più a quelle sul Winklerturm. La

traversata e la fessura allo "gnocco", dal momento che sono state per così dire "preparate" dalla rimozione di ogni elemento malfermo, sono ora più pericolose che difficili, poiché la messa in sicurezza su di esse è sempre manchevole. Il posto di calata a corda doppia sul lato sud è in verità senza confronti a me noti e richiede in massima misura forza e destrezza da parte di entrambi.

Scritto tratto da:  
*Zeitschrift des Deutschen und Österreichischen Alpenvereins München, 1908*  
Traduzione dal tedesco di Bernardo Bressan



Camedrio alpino. (Foto Antonietta Saveri)

# Le cappelle del Monte Bianco

di **NADIA BERTONI**



Chapelle des Plans, 1709. (Foto Stephane Cren)

Siamo una coppia di alpinisti di collina. Scarpinatori di Carso e di Selva di Tarnova convertiti a forza alla *côte chalonaise*. Mio marito ed io, nel nostro paesino siamo « ceux qui marchent » (quelli che camminano), ci distinguono da quelli che corrono, da quelli che vanno a cavallo e da quelli, detestati da tutti gli altri, che vanno a caccia. Va detto per onestà, detestati non tanto per amore dei cinghiali e dei conigli, quanto a causa delle pallottole vaganti il sabato e la domenica. Siamo consumatori di suole su sentieri calcarei ai margini delle viti, lettori di Walter Bonatti, di Roger Frison-Roche e di Nives Meroi, per compensare la poca gloria delle nostre imprese. Mai avremmo osato immaginare un'avventura dal sapore di Monte Bianco.

Comunque, voi lettori di Alpinismo Goriziano, non attendetevi troppo, la cosa si situa tra i 1000 ed i 1600 metri al massimo. Gli intrepidi a quelle altitudini s'incontrano alla *crêperie*, non in parete. Qualche volta però, di nascosto, abbiamo potuto ascoltare le loro conversazioni. Li abbiamo incrociati mentre tornavano dalle escursioni. E il fatto che ci siano, gli intrepidi, in quel luogo, crea un non so che di emozionante.

Saint Gervais-Les-Bains Mont Blanc è il comune che si definisce come il più alto d'Europa occidentale, ha la giurisdizione del versante francese del Monte Bianco. Siamo capitati lì per restaurare un grande *retable* policromo e sono seguite altre spedizioni per occuparci di tele fatiscanti, dipinti murali in via di sparizione, altari barocchi e studi stratigrafici nelle varie chiesette dei villaggi tutt'attorno. Perciò ringraziamo Santo Gervasio che ha ispirato gli amministratori del comune a valorizzare il loro patrimonio culturale ed arti-

stico, dopo che sempre meno neve imbianca le numerose piste da sci della zona e sempre più escursionisti attaccano le prestigiose pendici del Monte.

Il sindaco, Jean-Marc Peillex, ci raccontava imbufalito che la gente prende i sentieri per la vetta in scarpe da ginnastica, pensando ad una bella gita da filmare con il telefonino, e poi loro devono andarli a prendere, un giorno sì ed un giorno no, con l'elicottero, e portarli all'ospedale. Così adesso, in estate, hanno piazzato a far controlli la *Gendarmerie de haute-montagne* di Chamonix e, ad un certo punto della salita, anche gli uomini della *Brigade blanche* di Saint Gervais che rispediscono indietro Coppiette in scarpe da ginnastica, famigliole con cani, persone mal equipaggiate ed "individui trasportanti oggetti non congrui". Questa decisione è stata presa dopo che un fusto d'inglese era salito a quattromila metri portandosi un vogatore e, scommessa vinta, di vogare sul Monte Bianco, aveva poi abbandonato l'attrezzo al rifugio del *Goûte*.

I sentieri per scoprire le cappelle erette la maggior parte tra Seicento e Settecento, attorno a Saint Gervais, sono invece sconosciuti o disconosciuti. La prima si trova a Montivon, è la più povera. All'interno un unico dipinto su tela, qualche banco, delle incisioni a soggetto religioso e candele consumate. Tutto attorno il mistero del luogo dimenticato. È costruita ortogonale alla pendenza, vicina a quattro case abbandonate ed a una, ristrutturata bene, che sembra poco abitata.

L'atmosfera è quella del paese fantasma con una vista bellissima verso il mont d'Arbois. L'accesso al luogo è molto piacevole. Ci si può arrivare partendo a piedi dal centro di Saint Ger-

vais per scale in pietra, scale in cemento, stradina asfaltata, sterrato tra i pini,

sentiero. Ammirando nell'ordine dal basso verso l'alto: case antiche, villette ottocentesche, casette anni Cinquanta e Sessanta, sontuosi chalets in legno di oggi e poi solo il bosco e silenzio. Un altro modo per arrivarci è possibile, quello che abbiamo dovuto prendere noi in febbraio per raggiungere il luogo che era isolato a causa della neve. Esiste un trenino a cremagliera, una ferrovia costruita nel 1909 che collega la stazione di Saint-Gervais-les-Bains-Les Fayet al ghiacciaio di Bionnassay (Gare du Nid d'Aigle) a 2 372 metri. Il trenino ferma alla « gare » di Montivon su richiesta! La stazione di Montivon è una specie di pensilina da autobus. Quando siamo scesi era tutta occupata da sci e scarponi. L'altra, e unica, persona scesa con noi era un cinquantenne con aria decisa al quale abbiamo potuto chiedere indicazioni, visto che dalla stazione-pensilina, utilizzata da misteriosi sciatori a riposo, non si vedeva alcuna abitazione e tantomeno una cappella.

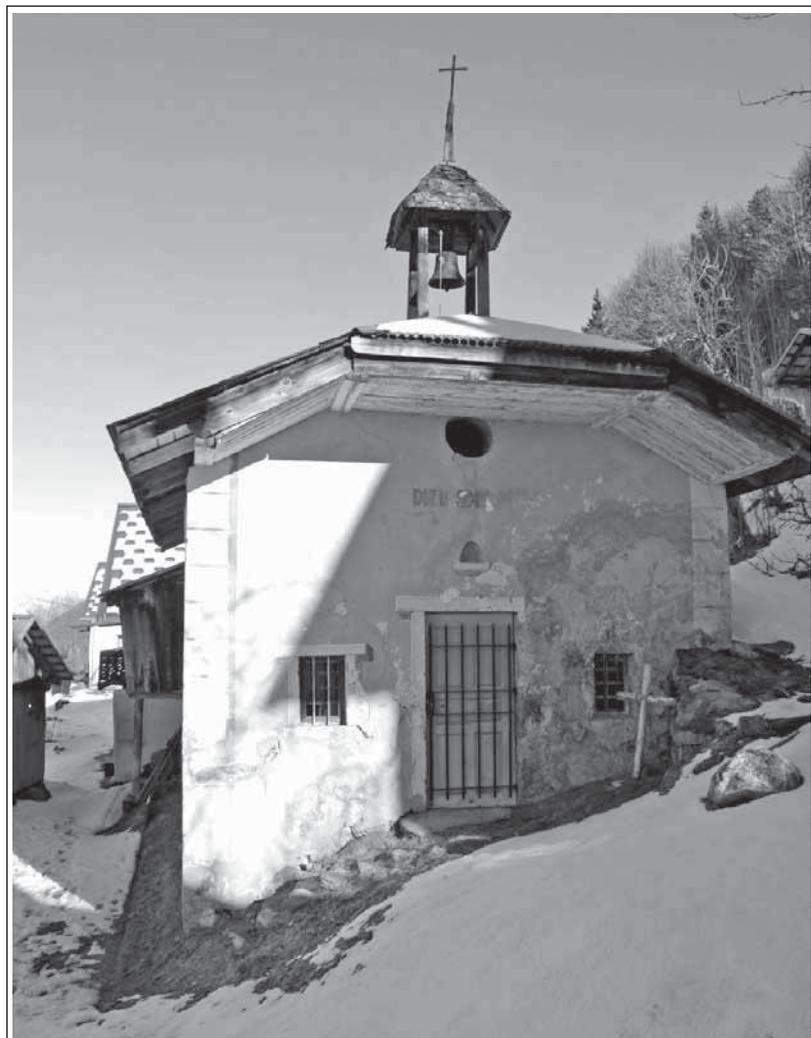
“Scendete lungo la strada ferrata per una cinquantina di metri e poi prendete il sentiero alla vostra sinistra. Capiterete di fronte alla chiesa”.

Ma... e tutti questi sci? Chiediamo incuriositi.

“Ah, qui non ruba niente nessuno. Io abito a Les Fayet, sto andando alla casa che era dei miei nonni, la uso in vacanza, mi è capitato di lasciarla aperta più di una volta”.

Dove fosse questa casa dei nonni e dove quella degli sciatori non era possibile vedere. Lui con passo sicuro prendeva la salita e noi traballanti con attrezzature e borse la discesa coperta di neve.

Cercando di non scivolare per il sentiero ghiacciato, mi congratulavo della buona idea di prendere il trenino e di non venire su con le ciaspole e gli zaini. Non avremmo fatto l'esperienza della più alta linea ferroviaria di Francia. Questo posto mi fa sognare.



Chapelle Montivon, 1660. (Foto Stephane Cren)

**S**e ogni salita ha un sapore diverso: la semplice fuga dalla città, l'ascensione sportiva fino in cima; la contemplazione della natura con il susseguirsi delle stagioni e dei suoi colori, il perdere lo sguardo ammirando questo scrigno che racchiude in pochi km le meraviglie della regione.

Il Sabotino, se lo ascolti, ti racconta dei suoi versanti e dei suoi molti volti: a Sud-Ovest, un'erta accessibile, massiccia, solare, dall'aspetto piacevole, a Nord-Est la roccia ripida, l'ombra, la valle dell'Isonzo tortuosa, profonda, deserta. Un clima mite, mediterraneo contrapposto ad un clima rigido, alpino. L'Italia da una parte, la Slovenia dall'altra, separate dal confine che corre sulla linea di cresta. Il volto antico, incontaminato, il monte caro a Michelstaedter come rifugio dalla città. L'altro segnato dal Novecento, il secolo dei conflitti che ha lasciato dietro sé la devastazione delle guerre e quella ferita sul fianco della montagna chiamata "strada della pace".

Com'è e come si è formato il Monte Sabotino

Il Sabotino (*Sabotin in sloveno e Mont di San Valentin in lingua friulana*) assieme agli altri due monti "goriziani" San Gabriele (*Škabriel*) e Monte Santo (*Sveta Gora*), abbracciano l'antica città di Gorizia (*Stara Gorica*) e la nuova (*Nova Gorica*) in territorio sloveno.

Dei tre monti, il Sabotino è quello meno elevato con i suoi 609 metri; è considerato l'ultimo rilievo ai margini meridionali delle Prealpi Giulie e il primo rilievo calcareo a nord del Carso; rappresenta inoltre la prosecuzione occidentale di un'area montuosa più vasta facente parte delle Prealpi Slovene. Comprende due quote minori 507 a nord e 535 a sud, denominata San Valentino, con le quali forma una breve catena con orientamento nord-ovest sud-est di configurazione allungata. Il versante settentrionale ha uno sviluppo in pianta più ristretto rispetto al versante meridionale più ampio.

Le prime conoscenze geologiche di dettaglio dell'area risalgono agli studi austriaci di fine '800, per continuare fin quasi al 1950-60 con Alvisé Comel e Bruno Martinis.

Le formazioni rocciose principali che affiorano sono il calcare (calcarei cretatici organogeni) delle Prealpi Giulie e, ai piedi del monte, il Flysch delle colline (sedimenti torbiditici di età cenozoica, noti come Flysch di Cormons); quindi strati più antichi sopra strati più giovani grazie ad una piega a stretto raggio, una peculiarità del Monte Sabotino.

I calcari sono rocce originate da sedimenti depositi in ambiente marino poco profondo, non più di 200m, in cui vissero diversi organismi di tipo vegetale e animale. In dettaglio, troviamo una successione dall'alto verso il basso di calcari del Cenomaniano inferiore in cui sono presenti Rudiste (molluschi bivalve); più sotto, calcari del Cenomaniano medio-superiore in cui affiorano cariatore riempite da fango carbonatico rossastro ed altro materiale dall'aspetto terrigeno, nonché sistemi di piccole cavità riempite con silt carbonatico rosso violaceo. Tant'è che ad una quota di circa 350m sono presenti due cave rimaste attive fino alla metà del '900 per produrre una breccia calcarea rossastra utilizzata nella costruzione di molte chiese goriziane.

Abbassandosi di quota, si intercetta il Senoniano inferiore costituito da calcari grigi e grigio-scuri fango-sostenuti, riferibili ad un ambiente di rampa.

# Il Monte Sabotino

di **ILARIA BRANDELLERO**

Il contatto tra la formazione calcarea e quella torbiditica avviene lungo una faglia nota con il nome di "linea del monte Sabotino" che ha caratteristiche di faglia inversa ed immerge verso NE. La faglia ha interesse regionale, in quanto è la prosecuzione verso Est della faglia sismicamente attiva che passando da Cividale e Tricesimo arriva a Maiano, mentre verso Ovest prosegue in territorio sloveno verso Postumia.

Fra le due formazioni calcarea e torbiditica, si inserisce la "Scaglia rossa" (Senoniano sup. - Paleocene-Eocene - 65-50 milioni di anni), originata da apporti fini argillosi, quindi con le caratteristiche della marna ma con particolare colorazione rossastra o grigia, ben stratificata.

Aspetti naturalistici

Sul Monte Sabotino a partire da 15-20 mila anni fa è andata sviluppandosi una notevole biodiversità grazie alla sua singolare posizione geografica posta a cavallo delle Alpi Giulie e delle Alpi Dinariche.

Ad oggi sono state classificate più di 700 specie botaniche di cui 25 entità appartenenti alle Orchidacee.

Sul Monte, ormai, non si trova più la vegetazione primordiale; nel tempo le zone meno ripide furono trasformate in pascoli e prati da taglio mentre il bosco venne sfruttato durante l'impero Asburgico. Anche la Prima Guerra Mondiale influi sulla vegetazione riducendo il monte ad una pietraia aspra e desolata. Negli ultimi decenni grazie ad una minore influenza dell'uomo, i prati e i pascoli hanno acquistato una connotazione tipicamente carsica e il bosco lentamente si è fortificato.

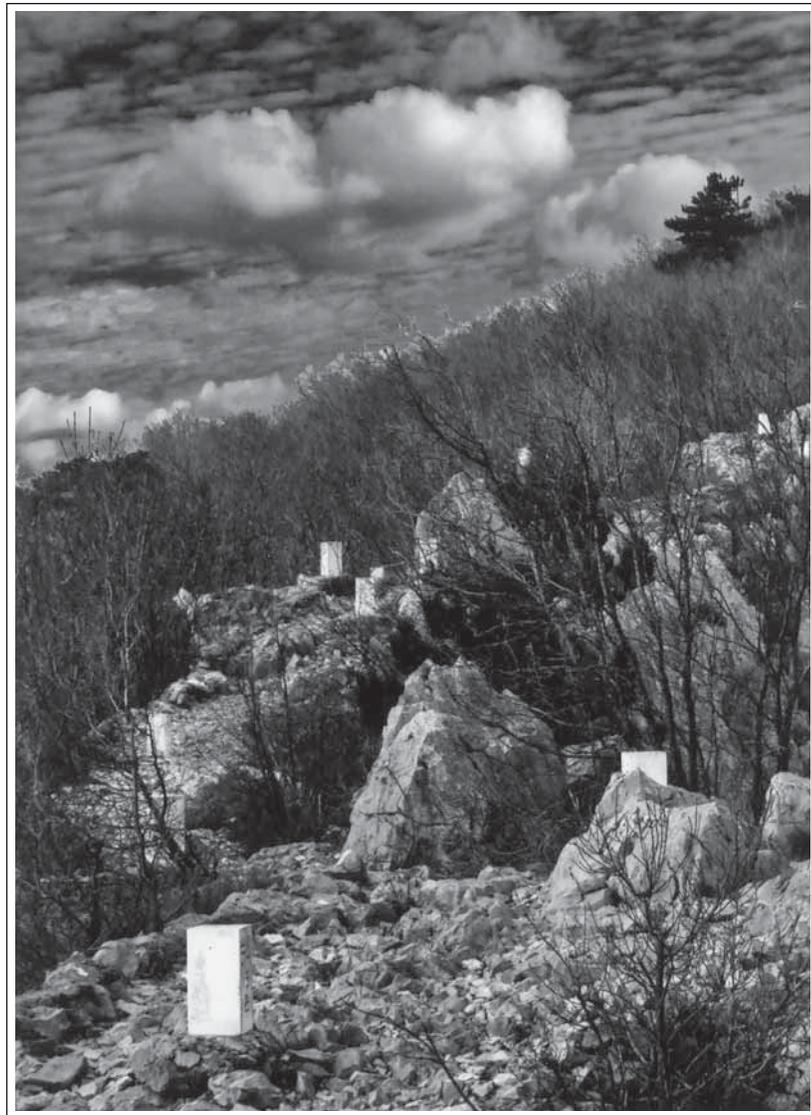
Pur rimanendo prevalentemente nella fascia del piano collinare, l'orientamento, la diversità di esposizione dei versanti, l'altitudine e la morfologia dei diversi tipi di roccia contribuiscono a differenziare la distribuzione della vegetazione, dando origine alla ricca biodiversità che contraddistingue il Monte Sabotino.

Vediamo nel dettaglio.

Il versante nordest, a picco sull'Isonzo, è molto fresco ed esposto ai venti di bora, assume caratteristiche tipicamente prealpine. Qui si trova un complesso di specie microterme che, in seguito all'ultima glaciazione, sono migrate dalle Giulie. Si può dire quindi, che il Sabotino spesso rappresenta il punto più meridionale di specie alpine.

Salendo dal Fiume quindi troviamo boschi mesofili prevalentemente a carpino bianco (*Carpinus betulus*), ad acero campestre (*Acer campestre*), rovera (*Quercus petraea*) e sorbo bacca-rello (*Sorbus torminalis*). Salendo dove la rocciosità aumenta è prevalente il frassino maggiore (*Fraxinus excelsior*) il carpino nero (*Ostrya carpinifolia*), l'orniello (*Fraxinus ornus*), il sorbo montano (*Sorbus aria*), la roverella (*Quercus pubescens*), l'acero minore o trilobato (*Acer monspessulanum*), l'acero riccio (*Acer platanoides*) e il tiglio (*Tilia platyphyllos*).

Ai margini del bosco, si può trovare il maggiociondolo (*Laburnum anagyroides*),



La linea dei cippi di confine sulla cresta del Sabotino. (Foto Carlo Sclauzero)

des), più in alto sui pendii, il maggiociondolo alpino (*Laburnum alpinum*).

Sui pendii rocciosi, troviamo numerose specie alpine ad es. *Primula auricula*, Sparviere del calcareo e lo Sparviere pelosissimo (*Hieracium villosum*, *H. valdepilosum*), Bentonica (*Betonica alopecuroides*), *Saxifraga crustata*, Pederota gialla (*Paederota lutea*), erica primaverile (*Erica carnea*), aconito a foglie strette (*Aconitum angustifolium*), raponzolo di Scheuchzer (*Phyteuma scheuchzeri subsp. columnae*), rosa alpina (*Rosa pendulina*), carice bianca (*Carex alba*), Cicutaria fetida (*Molopospermum peloponnesiacum subsp. bauhini*) ecc. In cresta sono presenti formazioni a ginestra sericea (*Genista sericea*) e anche una graminacea, interessantissima, *Sesleria kalnikensis*.

Boscaglia pioniera a pero corvino (*Amelanchier ovalis*) e carpino nero sono presenti sui macereti (ghiaioni) calcarei del versante sud-orientale, dove si nota la presenza di numerosi lecci (*Quercus ilex*) a portamento arbustivo, una specie relictica di epoche più calde.

Nel versante meridionale con inclinazioni più dolci, dal successivo rialzo delle temperature post-glaciale, sono migrate invece le specie di tipo illirico sub-mediterranee. Le pendici sono ormai quasi completamente cespugliate dalla boscaglia carsico-illirica.

Si intrecciano praterie aride di landa carsica, boschetti di scotano (*Cotinus coggygria*) o impropriamente "sommacco", pero corvino (*Amelanchier ovalis*), ciliegio canino (*Prunus mahaleb*), frangula rupestre (*Frangula rupestris*), ginepro (*Juniperus communis*), oltre a bassi boschetti di roverella (*Quercus pubescens*), carpino nero (*Ostrya carpinifolia*) e orniello (*Fraxinus ornus*). Sono presenti anche alcune vere specie mediterranee quali la ginestrella comune (*Osyris alba*), terebinto (*Pistacia terebinthus*), corniolo etrusco (*Lonicera etrusca*), asparago pungente (*Asparagus acutifolius*), lino delle fate minori o Stipa bromoide (*Achnatherum bromoides*).

Nella parte sommitale maggiormente ad oriente si trova una pineta artificiale a pino nero (*Oinus nigra*, var. austriaca).

Il Sabotino ospita anche una ricca e variegata fauna con alcuni elementi di assoluto valore per rarità o peculiarità.

Tra i mammiferi, oltre alla diffusione del capriolo (*Capreolus capreolus*) e dei cinghiali, troviamo volpi, faine e tassi. È stata segnalata anche la presenza di un nucleo di camosci (*Rupicapra rupicapra*), nelle zone più rupestri e meno frequentate. È infine da evidenziare la presenza anche del gatto selvatico (*Felis silvestris*).

Per quanto riguarda i rettili, è presente la vipera dal corno (*Vipera ammodytes*) e l'aspide (*Vipera aspis*). Va segnalato l'algiroide magnifico (*Algyroides nigropunctatus*), una lucertola piccola e scura con il dorso carenato a distribuzione illirico-mediterranea.

Tra i volatili troviamo specie sia migratorie e sia stanziali che hanno conferito alla Slovenia il titolo di area protetta SPA (Special Protected Areas). Degno di nota, si segnalano i passaggi estivi del grifone che qui un tempo anche nidificava.

In base al loro habitat, è presente il codirossone, il passerio solitario, specie rara in Slovenia e la rondine che nidifica nei buchi tra le rocce. Troviamo inoltre il gufo reale che caccia nelle pianure lungo l'Isonzo e nelle zone agricole nella parte meridionale.

Nei boschi termofili, una specie importante che maggiormente ha contribuito a rendere il Sabotino area protetta è il succiacapre (*caprimulgus europaeus*), facente parte della famiglia delle civette.

Nell'habitat dei prati, troviamo la tottavilla che sul Sabotino è ancora stabile; la quaglia del tipo crex crex, lo zigolo nero e lo strillozzo sono specie a rischio che nidificano sul Sabotino.

A salvaguardia della biodiversità del Monte, recentemente sono state messe in atto dalla Regione due importanti iniziative.

La prima riguarda il ripristino della landa carsica attraverso l'introduzione di greggi sulla parte sommitale. Il pascolamento di capre e pecore, considerato anche come forma di antincendio, consiste nell'occupazione temporanea a rotazione dei terreni in settori delimitati, in primavera e in autunno.

La seconda attività ha riguardato l'istituzione nella parte sommitale del biotopo Monte Sabotino attraverso il decreto regionale 42/1996, art. 4. che ne stabilisce le regole per la sua protezione.

Il biotopo è un'area di dimensioni limitate dove vivono organismi vegetali e animali di una stessa specie o di specie diverse, che nel loro insieme formano una biocenosi. Biotopo e biocenosi formano una unità funzionale chiamata ecosistema.

Un punto che ad oggi rimane ancora aperto è "la ferita sanguinante", la cosiddetta Strada di Osimo.

Si tratta della strada di collegamento realizzata all'inizio degli anni '80 a seguito del Trattato di Osimo del 1975 che permetteva il collegamento delle due località, all'epoca in Jugoslavia, Solkan e Podsabotin passando per il territorio italiano. Questa opera costituisce un'opera di elevatissimo impatto ambientale (biologico, atmosferico, acustico) nonché barriera biologica per numerose specie animali. Ma l'aspetto più evidente riguarda l'impatto paesaggistico, essendo l'opera in questione molto ben visibile anche da diversi chilometri di distanza.

#### Bibliografia

Atti del convegno. Sabotino, un tesoro da riscoprire, valorizzare e rispettare. 2005 *Del Favero*. La vegetazione forestale e la selvicoltura in FVG. 2016 *Geositi Friuli Venezia Giulia*

#### Sitografia

<https://www.giardinobotanicocarsiana.it/it/>  
<https://www.civicimuseiudine.it/it/musei-civici/museo-friulano-di-storia-naturale/biblioteca-bibliografie-e-pubblicazioni/gortania>

# Ancora una "orsa cattiva" in Trentino

di CARLO TAVAGNUTTI G.I.S.M.

Questa volta c'è scappato il morto! Vittima lo sfortunato runner Andrea Papi in Val di Sole, aggredito dall'orsa JJ4 il 5 aprile scorso. Nell'esprimere il mio profondo cordoglio ai suoi familiari ed amici, non posso far a meno di constatare come tutti i discorsi e le previsioni degli esperti di biodiversità, associazioni ed enti vari che hanno promosso la "forzata reintroduzione" dei plantigradi nel territorio della provincia di Trento, sono stati più volte superati dalle realtà degli accadimenti verificatisi nel tempo; accadimenti generati dai naturali comportamenti degli orsi che non avvengono secondo sperate regole razionali ma piuttosto, com'è logico, secondo istintive casualità e quindi la convivenza non sarà sempre facile.

Allo stato attuale dei fatti, è inutile sopprimere la orsa "JJ4" perché domani ci sarà un'altra "JJ5" ... e allora?

Allora, tutti quelli che hanno voluto gli orsi in Trentino, se li tengano cari, lasciandoli vivere naturalmente su quel loro nuovo habitat che è stato riservato

loro, ma si applichino con maggiore accuratezza alla loro responsabile gestione.

Ho assistito invece, in quei giorni, a infinite polemiche che non migliorano né risolvono l'annoso problema della convivenza.

Rimango quindi del parere che i ripopolamenti artificiali di animali selvatici e le tante operazioni LIFE, siano una forzatura alla naturale espansione e colonizzazione degli stessi che ha i suoi tempi e modi per ogni specie e che l'azione dell'uomo provoca, a volte, veri disastri!

Ma, nonostante ciò, le associazioni naturalistiche vorrebbero ora la "reintroduzione forzata" dei plantigradi anche sulle Regioni vicine, senza nemmeno sentire il parere di chi vive sul territorio e ancor meno preoccuparsi delle conseguenze, che l'operazione provocherebbe sull'economia montana che è oggi in gran parte basata sullo sviluppo turistico.

E a proposito di convivenza con i "grandi carnivori", orso, lupo e lince<sup>1</sup>,

che nel Tarvisiano (in Alta Val Canale) e zone limitrofe stanno colonizzando lentamente in modo naturale quel territorio, è stata avviata, da parte delle autorità competenti, un'indagine conoscitiva presso le popolazioni residenti che si propone di raccogliere le opinioni degli abitanti circa l'attuale possibile presenza dei detti predatori sulle Terre Alte di pertinenza. Questa mi è sembrata un'iniziativa veramente interessante che forse sarebbe stata utile anche in Trentino.

In conclusione, come ho già detto in altre occasioni, le mie osservazioni sono solo semplici pensieri di un comune appassionato frequentatore delle nostre montagne, ma anche un attento osservatore del vivere degli animali che le popolano, senza entrare nel merito dei "saperi" degli esperti in biodiversità della fauna selvatica.

1) La lince è presente già da alcuni anni in quel territorio con pochi esemplari importati dall'Est-Europa.



Bell'esemplare di orso adulto in uno scatto del grande fotografo naturalista Lucio Tolar.

**N**on amo la montagna e cercherò di spiegare il perché. A sei anni, era il 1950, mia madre cucì un numero su tutta la mia biancheria, il 49, e mi spedì in una colonia estiva posta sulle pendici di una montagna.

– Starai bene e ti divertirai tanto, – mi menti.

Vivere lì con tanti altri bambini della mia età, felici, infelici o indifferenti, non mi piaceva. Mi mancava la mia casa. Le assistenti, noi le chiamavamo “Signorine”, erano giovanissime e spesso gentili. Ne ricordo una in particolare, Stella. Era figlia di un sindaco di Bari che noi ragazzini non sapevamo neanche dove si trovasse. Avvertii subito simpatia nei suoi confronti. In quel luogo lontano dal suo mare la sentivo spaesata come me.

La colonia aveva regole ferree per tutti. Il nostro dovere era lavarci al mattino a torso nudo e in silenzio con l'acqua fredda che sgorgava da un tubo forato in molti punti, insaponandoci la schiena a vicenda. La colazione a base di pane inzuppato nel caffelatte era un momento di socializzazione e allora gridavamo e gridavamo e gridavamo.

I nostri obblighi continuavano con le passeggiate silenziose in fila per due su e giù per le stesse strade di cui conoscevamo anche i sassi, gridare a pranzo, dormicchiare un'ora di pomeriggio, l'unica ora di libertà delle povere Signorine, poi mangiare un panino sporcato con della marmellata, riprendere le monotone passeggiate con sosta per vuotare la vescica, tutti in fila lungo un fosso mirando ciascuno ad un sassolino, gridare a cena, lavarci i piedi con l'acqua fredda e crollare al tramonto sui lettini a castello delle camerate.

Un mese di vita odiosa, come potete capire. E la montagna? chiederete voi. Era lì, indifferente. Nessuno sapeva neanche come si chiamasse.

E poi? La prospettiva di ritornare in colonia si ripresentò l'anno seguente nonostante le mie proteste e i miei pianti.

– Bugiardo – diceva mia madre – L'anno scorso ti sei così divertito! –

– Troverai tanti amici – mi consolava mio padre.

– Non dire queste brutte cose al bambino – si arrabbiava mia madre perché per lei gli Amici portavano i mariti alla perdizione e sfasciavano le famiglie.

Dopo una settimana ricevetti all'improvviso uno schiaffone.

– Questo perché sei un bugiardo – mi disse mia madre. Ripeteva spesso che il suo motto era: “Perdono ma non dimentico”.

Così ripartii per la montagna, con il numero 16 sulle mutande. Un sequestro che questa volta durò ben undici mesi.

Forse i miei avevano difficoltà economiche per doversi liberare di me, non lo so. Ma una letterina, oltre a quella di Natale, in un anno avrebbero anche potuto inviarmela. Se non lo fecero è perché mia madre sapeva che stavo bene.

Dopo i primi mesi di silenzio capii che dovevo cavarmela da solo e che, se volevo ritornare a casa, avrei dovuto fare il bravo bambino.

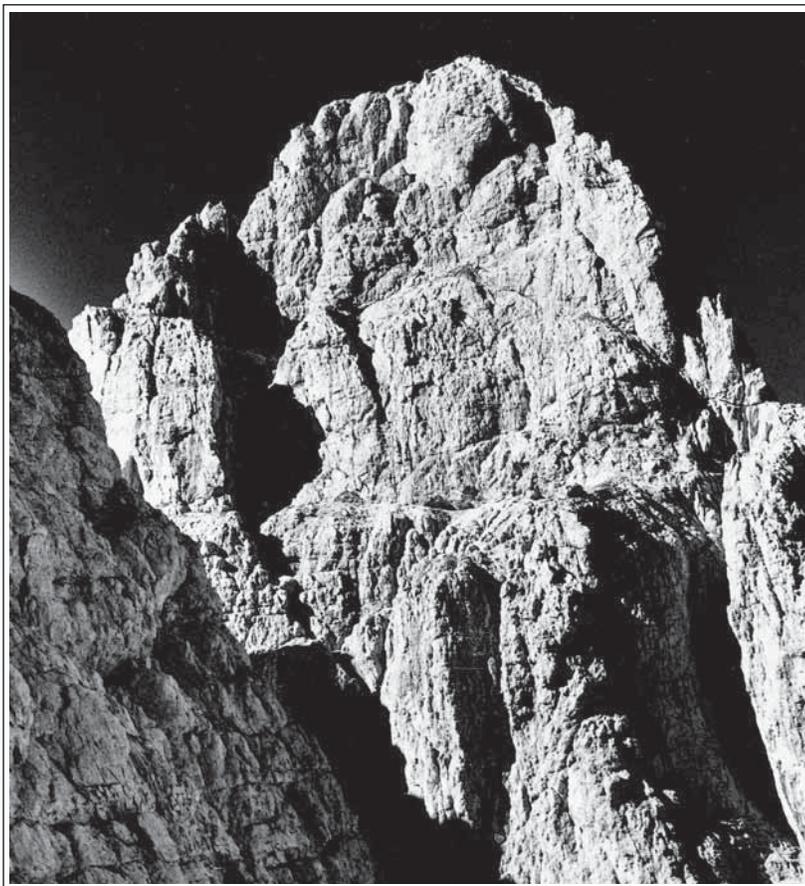
L'edificio che ospitava me e forse un centinaio di disgraziati dai sei agli undici anni si trovava a Sappada ed era più confortevole del precedente. Avevamo l'acqua calda per una doccia settimanale!

In pratica vivevamo in una comunità isolata con le proprie regole. L'unico contatto con gli abitanti del posto era la messa domenicale. La gente era povera, riusciva a vivere in un ambiente inospitale e abitava in tristi

Opinioni eretiche

# Perché non amo la montagna

di ALFIO BERTONI



Alpi Giulie, Cima Vallone dal Sentiero del Centenario.

case di pietra, spesso con la stalla a piano terra e un mucchio di letame davanti alla porta. Le case erano rivestite di legno scuro dal primo piano al tetto, apparentemente incatramate. Non un fiore, non una tendina colorata. Durante le passeggiate in fila per due capitava di incontrare ragazzini della nostra età che accompagnavano qualche mucca al pascolo. Noi indossavamo una sorta di divisa e calze e scarpe, loro erano scalzi e per dimostrare la loro libertà affondavano ostentatamente i piedi nella cacca umida e fumosa delle mucche, burlandosi del nostro ribrezzo di “cittadini”.

La Signorina responsabile della mia squadra amava suonare la fisarmonica, difetto ereditato dal padre famoso fisarmonicista di montagna e, mentre quelli delle altre squadre erano liberi di giocare ed azzuffarsi, noi, seduti in cerchio, dovevamo cantare “*Su pei monti, su pei monti a guerreggiar, oilalà*”, “*Quel mazzolin di fiori che vien dalla montagna*” o altre canzoni di soldati delle quali non potevamo ancora capire il doppio senso scurrile, obbligo di cantare che mi fece restare volutamente stonato per tutta la vita. E non solo. Ancora oggi, se in compagnia qualcuno arriva con una pericolosa chitarra, saluto e me ne vado terrorizzato, prima che il tizio cominci a strimpellare e i pavloviani a cantare.

Una volta al mese, tempo permettendo, una giornata era dedicata alle escursioni. Sappada si sviluppa sul versante sud del monte Ferro, se ricordo bene, e di fronte si trova il bel monte

Serra, un dente di roccia per noi inavvicinabile perché “*Il suo versante non esposto al sole è freddo anche d'estate*”, dicevano le Signorine rabbrivendo.

Ma il monte Ferro, dal profilo irregolare, mi bastava. Mi piaceva arrampicarmi su per i suoi sentieri, finalmente non più in fila per due, e rivedere a distanza di tempo, sotto uno spuntone di roccia, la crescita di una piantina di Aquilegia con uno o due splendidi fiori color notte.

Il chiassoso pranzo al sacco in una conca con al centro un laghetto mi dava la possibilità di allontanarmi in piccole esplorazioni solitarie, scoprendo la presenza di un altro lago e di un altro ancora. Nel pomeriggio sentivo urlare il mio nome: era tempo di rientrare nella colonia dove mi aspettava un castigo per essermi allontanato per tanto tempo e aver così saltato il canto di “*Su pei monti, su pei monti che noi saremo, / Coglieremo, coglieremo le stelle alpine, / Per donarle, per donarle alle bambine, / Farle piangere, farle piangere e sospirar, oilalà*”. Sì, ci era vietato raccogliere le stelle alpine, forse per non far piangere le bambine. *Oilalà!*

Il castigo che mi aspettava era il più temuto. Un'ora da trascorrere da soli in piedi sul carbone, rinchiusi nella stanza del bruciatore.

Una piccola stanza buia con le fiamme della caldaia che dallo sportello fessurato disegnavano esseri spaventosi sulle pareti, un luogo abitato da un diavoleto tutto rosso che non si doveva guardare in faccia, dicevano. Ma per

me era diventato uno spazio familiare dove, finalmente solo, pur piangendo disperato per la paura e l'umiliazione, rimettevo in ordine i miei dispiaceri di bambino. Il diavoleto che con me condivideva il castigo silenziosamente mi consolava. E a lui promisi che in montagna non ci sarei più ritornato.

D'inverno le escursioni venivano sospese ma giungeva un maestro di sci ad allietare i monotoni pomeriggi. Ma non per tutti.

Solo se eri fortunato ad arrivare per primo allo scaffale con gli scarponcini da sci e ancor più fortunato nel trovare le scarpe con il tuo numero. Poi, per qualche legge fisica sconosciuta, riuscivamo a restare in equilibrio e a scivolare sulla neve per un paio di ore. Della prima e unica uscita con gli sci ho un bellissimo ricordo. Ero caduto di fianco nella neve profonda e nonostante i miei sforzi non riuscivo ad alzarmi, incastrato com'ero tra gli sci e le racchette.

Mi rassegnai allora a godere delle inaspettate bellezze della natura da un punto di vista davvero originale. Dal fondo del buco nella neve, su di un cielo di un blu commovente, vedevo due piccole bianche nubi indaffarate ad inseguirsi.

Purtroppo la bellezza del momento venne disturbata dall'apparire della testa del maestro di sci che, come raccontò lui, mi portò in salvo. Trascorsi un'altra ora sul carbone in compagnia del diavoleto rosso che nella sala caldaia condivideva con me la prigionia e non trovai più il mio numero tra gli scarponcini da sci.

Ma mi salvai dal cantare “*El capitano de la compagnia / è l'è ferito sta per morir, / el manda a dire ai suoi Alpini / perché lo vengano a ritrovar*” e la descrizione dello squartamento e divisione in cinque parti del corpo del Capitano morente. Insomma una delle tipiche canzoni per bambini.

Mi convinsi che i canti degli alpini erano tutti tristi e che portavano alla depressione. Solo molti più tardi scoprii che non era vero. Tra i soldati erano molte e varie le canzonette in voga. Ecco “*Le bersagliere*” nata quando qualche mattacchione lanciò l'idea di richiamare anche le donne alle armi. Da cantare al ritmo di corsa:

“*Cento brave ragazze di cuore / Prosperose e di bella presenza / Sostenendo con ottimo ardore / Per la Russia faranno partenza. /.../ Andranno tutte unite, con i bersagliere dovranno marciar / Il rancio stesso dovranno mangiar / E tutti in camerata / che vita beata / là sulle brande / senza mutande / Che grande piacer / Di ogni color se ne posson veder.*”

Noi bambini i doppi sensi non potevamo capirli, ma almeno il motivetto era allegro.

Con l'arrivo della neve le uscite in fila per due costeggiavano i bordi delle ripide scarpate dove i “Triestini”, così venivano chiamati con disprezzo i pochi sciatori domenicali, rovinavano la neve dei pendii facendo dei buchi da aggirare con lo slalom.

Il Natale ci portò qualche regalo e un dolcetto a pranzo. Anch'io avevo richiesto, come tutti, il giocattolo che desideravo, ma sotto l'albero trovai solo una laconica letterina di auguri da casa. Devo dire che in quell'occasione le Signorine si prodigarono molto nel consolarmi.

Trascorsi un lungo inverno con giorni e settimane sempre uguali. Al mattino a scuola. Le lezioni si svolgevano nella sala da pranzo. C'erano la prima, la terza e la quinta elementare.

La seconda non era prevista e così passai direttamente dalla prima alla terza elementare.

Non mancarono mai le passeggiate in fila per due, la pipì fatta da tutti lungo un fosso ora coperto di neve e i canti di montagna dove muovevo soltanto la bocca.

La colazione, il pranzo, il pane e marmellata e la cena. Menù che si ripeteva.

Così sapevamo che il venerdì sera ci sarebbe toccata l'odiata panada, una

zuppa di pane raffermo reso viscido dal brodo. Altro elemento che mi fece giurare di non ritornare più in montagna.

In sala da pranzo al mio tavolo sedeva una signora, che aveva il compito di lavare, rammendare e stirare i nostri abiti e la nostra biancheria. Era una persona raffinata e di cultura, dalle movenze controllate, molto rispettata dalle Signorine, che ci insegnò con dolcezza come stare a tavola senza gridare, sporcarci e ad usare le posate nel giusto modo.

Noi tutti la chiamavamo semplicemente la Sarta e così non ne ricordo il nome. Mi dispiace. Un giorno la sentii insistere con le Signorine affinché contattassero le famiglie dei bambini dimenticati. Non sapevo che ci fossero dei bambini dimenticati in colonia.

L'arrivo della bella stagione era segnato dallo sciogliersi della neve che sui tetti formava grandi stalattiti di ghiaccio. In poche settimane ecco rispuntare l'erba e i campi ricoprirsi di fiori.

Noi riprendemmo le nostre monotone passeggiate silenziose in fila per due con sosta per fare la pipì nel fosso. Le mucche uscivano dalle stalle accompagnate da ragazzini che, con nostro grande orrore, calpestavano scalzi la neve rimasta nei fossi.

Alla fine dell'estate finalmente finì il mio soggiorno e con esso scomparvero per sempre il diavoleto rosso, la panada e i canti di montagna e giurai di non ritornarci più anche perché in mia assenza tra le braccia di mia madre aveva trovato posto un altro figlio. Ero felice. Forse con mio fratello ci saremmo suddivisi gli schiaffi di chi amorevolmente perdonava ma vendicativamente non dimenticava.

Nella mia lunga vita trascorsa volutamente lontano da quei luoghi non ho però mai scordato il diavoleto rosso, mio unico amico, e la bellezza del fiore della piccola pianta di Aquilegia che cresceva al riparo di una roccia. Pensate che anche a distanza di tanto tempo la ritroverei?

Ditemi, ci sarà un ultimo fiore viola come la notte da poter ammirare? E io, vecchio e strambo, so che finalmente mi distenderei a riposare accanto a quella roccia, rimpiangendo la bellezza che per tanti anni ho abbandonato. E, confortato dal diavoleto rosso, prima di chiudere gli occhi seguirei con lo sguardo le due nuvolette che da sempre e con gioia si rincorrono in quel cielo.



Panoramica sulle Giulie: in primo piano Cima del Vallone e Forcella del Vallone. Sullo sfondo da sinistra Mangart, Škratica, Jalovec e Triglav.



## Bravi Alpini!

di **RICCARDA DE ECCHER**

Per dirla breve: mi sono sbagliata!

Non pensavo che l'Ana, Associazione Nazionale Alpini, reagisse in alcun modo alle centinaia di segnalazioni di molestie all'adunata di Rimini, nel Maggio del 2022.

Ne avevo scritto su questa rivista perché ero indignata! Pensavo che l'Ana facesse finta di niente e che tutto venisse insabbiato.

Le prime reazioni non davano niente di buono da sperare.

Un giornalista, di "finta-sinistra", aveva addirittura suggerito che si trattasse di un complotto per sminuire gli Alpini. Ma si può?

Invece, con mia grande sorpresa l'Ana ha ascoltato e capito.

Ha consultato associazioni femministe e, in largo anticipo sull'adunata di Udine del Maggio 2023, ha creato il sito: [controle molestie.it](http://controle molestie.it) dove proclama:

Le molestie verbali non sono complimenti non graditi. Non sono atti di gogliardia. Sono gesti malsani, "apprezzamenti di natura sessuale rivolti in modo esplicito, volgare e talvolta minaccioso, a una donna incontrata per strada o in un luogo pubblico", non più tollerabili.

Si sono presentati a Udine, in piazza Libertà, con un grande cartello che nei colori della bandiera italiana recita:

**ZERO TOLLERANCE E GLI ALPINI  
CONTRO LA VIOLENZA DI GENERE**

Per un vero cambiamento ci vorrà del tempo, ma è bello e importante che gli Alpini (uso la maiuscola per un senso di rispetto) abbiano capito.

Bravi alpini. Proprio bravi!

- Premesse:

Il fenomeno dell'arrampicata sportiva, associata alla voglia di aria aperta, è esploso, specie negli ultimi anni: le falesie si sono riempite di persone, a volte consapevoli, correttamente formate, in altri casi totalmente sprovviste<sup>1</sup>. Fortunatamente il CAI ha saputo essere lungimirante, cogliere per tempo questa occasione, comprendere le nuove tendenze e, dopo un'attenta valutazione, ha saputo individuare le opportunità di questa attività, delineando prospettive, criticità e margini di miglioramento<sup>2</sup>.

- Lo studio:

Questo studio, ancora embrionale, ma completamente innovativo e senza precedenti a livello mondiale, ha portato a ipotizzare la creazione di una nuova figura titolata: il vigile di falesia. La sperimentazione, perché per ora di questo si tratta, ha luogo ormai da parecchi anni presso la falesia di Doberdò, dove personale qualificato, dotato di apposito tesserino identificativo che viene esposto oralmente a richiesta, passa lungo la base delle pareti, certificando la corretta esecuzione di una salita, utilizzando solo appigli e appoggi consentiti e segnalando prontamente eventuali violazioni del suo codice etico<sup>3</sup>.

- Il progetto ed eventuali sviluppi futuri:

Per ora il CAI, avvalendosi della consulenza tecnica di un professionista, nella veste di consulente tecnico esterno, la guida alpina resiana Andrej Peiboskj, si è limitato a fare girare alcuni suoi volontari alla base degli attacchi delle vie, spiegando quali sono gli appigli buoni e quali no<sup>4</sup>. Successivamente, a tal riguardo, il CAI ha provato a sviluppare un progetto che porterà a dotare tali volontari qualificati di divisa, berrettino estivo e invernale, distintivo da cucire sulla giacchetta, paletta, fischietto e cartellino giallo e rosso<sup>5</sup>.

Nel dettaglio, il codice comunicativo etico comportamentale al momento in fase sperimentale prevede<sup>6</sup>:

- Avviso verbale (sarà prossimamente preceduto da sibilo del fischietto e seguito da segnalazione della violazione).

- Richiesta di documenti al climber per la verifica dell'identità e dell'attestato di frequentazione di un corso CAI (nei casi di violazioni gravi è previsto che l'arrampicatore sia calato a terra ancora prima dell'arrivo in catena).

- Notifica delle violazioni arrampicatorie e impossibilità di certificazione della salita secondo i termini dell'arrampicata sportiva moderna (a vista, flash, green point, lavorato).

- Parziale sospensione a tempo dell'attività arrampicatoria di quella giornata (cartellino giallo).

- Espulsione per quella giornata dalla falesia (al cartellino rosso seguirà l'apposizione alla schiena del climber di un "bollo della vergogna", un cerchio adesivo del diametro di 35 cm e la scritta bianca ben visibile "SONO UN BANFONE", seguita dall'apposizione sulle mani di potente grasso animale difficilmente lavabile, così da impedire all'arrampicatore di poter scalare ancora quel giorno, lì oppure in un'altra falesia).

- Interdizione temporanea dalla falesia in oggetto decretata da una commissione ancora da costituire, formata per ogni singola falesia da esperti del luogo e da un commissario capo esterno (in questo caso, alla caviglia dell'arrampicatore sarebbe infilato bracciale elettronico georiferito, in costante contatto con la sede di Milano del CAI

## Fantalpinismo

# Iperfrequentazione delle falesie - Etica comportamentale e salite

di **PIERO VISENTIN**



Alpi Giulie orientali, il vallone Velika Dnina dalla Koča v Krnici.

di via Petrella e truppe sempre pronte a partire in caso di emergenza per essere paracadutate sulla parete oggetto delle violazioni).

- Rieducazione correttiva dei recidivi con visioni ripetute di filmati della corretta modalità di salita delle vie, alternati a filmati in cui gli arrampicatori, fuori via, finiscono con il cadere nel vuoto siderale portando con sé gli appigli vietati.

- Condanna ai lavori arrampicatoriamente utili: pulizia della base della parete, irruvidimento di appigli e appoggi al fine di aumentare l'aderenza persa con l'uso della parete negli anni attraverso sabbia polmonare a fiato, campagne di proselitismo e invito alla raccolta fondi tra gli arrampicatori alla base delle pareti, brevi giri turistici, da eseguire solo dopo opportuna formazione con illustrazione di quali appigli siano considerati legalmente validi e come possano essere sfruttati.

- Elettroshock, morse meccaniche da dita, lavori forzati in falesie trasformate in cave di marmo dove gli arrampicatori puniti saranno costretti a demolire appoggi e appigli indicati in sequenza da apposite guardie in divisa CAI.

- Risultati preliminari<sup>7</sup>:

I risultati preliminari della sperimentazione si sono dimostrati tanto entusiasmanti, quanto hanno lasciato alcune perplessità: pare che la falesia di Doberdò sia infatti dotata di particolarità geomorfologiche tali da generare più di altre contenziosi sulla corretta salita o meno delle vie e della relativa

certificazione, al punto che alcuni "locals", poi diventati vigili controllori ben noti presso tale sito arrampicatorio, difficilmente escano dalla loro "residenza protetta". Si auspica pertanto, negli anni a venire, ulteriori sperimentazioni al di fuori di tale sito e che per ora paiono avere dato risultati altalenanti o contrastanti se comparati a quelli della più nota falesia della provincia di Gorizia.

- Risultati collaterali<sup>8</sup>:

Pare essersi sviluppato un segreto movimento che in nome della libertà personale, nelle giornate di scarsa frequentazione della falesia e brutto tempo, in piena violazione dei regolamenti, si diverta a salire le vie più semplici, con l'ausilio di piccozze e ramponi scimmiettando il dry tooling. A tal riguardo, un apposito comitato neocostituito per la difesa della falesia, costituito da ex ramponatori seriali pentiti (chi almeno una volta non ha salito la gialla con i ramponi?), sta vagliando varie ipotesi, tra le quali l'apposizione di foto trappole e simili in modo da identificare e punire gli eventuali colpevoli.

Bibliografia

- 1) AA. VV. (2021) - L'arrampicata, l'outdoor e il suo futuro, le tavole della legge - Manuali del Cai;
- 2) Andrej Peiboskj, Anthony Skyhook, Gustavo Scalando et al. (2015) - Il futuro dell'arrampicamento dalla corda al sassismo e oltre - Simposio dei massimi esperti, esperti in massimi sistemi;
- 3) Mario Certo, Luigi Nostalgico, Nato Sicuro et al. (2007) - Le sette giornate di Milano sull'arrampicata

- Riunione plenaria degli esperti di etica e progettazione del CAI;

4) Gioioso Passato, Eros Furbo (1996) - Appiglio sì / appiglio no, la terra dei climber - Lo Scarpone (mensile del CAI);

5) Marco Dolce & Antonio Gubana (2021) - Berretto e fischietto, Alpinista perfetto: il migliore outfit per un socio sempre alla moda - Alpinismo Goriziano (quadrimestrale della sezione goriziana del CAI);

6) Sereno Del Vuoto e Felice Slegato. (2020) - Convertirli prima di capirli - L'arrivista della Montagna (mensile tecnico del socio con scopi e aspettative);

7) Aria Aperta, Mario Certo, Libero Mai, Gustavo Scalando, Nato Sicuro. (2023) - Vigili di falesia, quale il nostro futuro? (tavola rotonda al III congresso dei controllori).

**BANDO PER LA SELEZIONE PER I VIGILI DI FALESIA 2024** Scade il 24/04/24

Candidature incomplete o presentate dopo la sopracitata data non saranno prese in considerazione.

Le prove selettive, in cui sarà valutata la capacità giudicatrice di via salita correttamente del singolo candidato, si svolgeranno presso la falesia di Doberdò il 25/08/24.

Le modalità di esecuzione dell'esame sono specificate sull'apposito bando pubblicato sul sito CAI Gorizia e la documentazione è consultabile presso la sede.

Le domande andranno inviate direttamente alla redazione di AG con le modalità indicate nel bando.

La commissione giudicante si avvarrà di escludere i candidati non dotati dei requisiti minimi necessari.

Anniversari d'alpinismo

# 40 anni e non sentirli

di RUDI VITTORI G.I.S.M.



La cena del quarantennale. Da sinistra: Mario Tavagnutti, Enzo Collini, Rudi Vittori, Fabio Algadeni, Vittorio Zuppel.

**D**entro ogni persona anziana c'è un giovane che si sta chiedendo cosa diavolo sia successo" era questo aforisma di Terry Pratchett che mi risuonava in mente, mentre guardavo i quattro compagni di vita che sedevano con me attorno al tavolo di un agriturismo di Capriva, il 27 gennaio di quest'anno.

Fabio Algadeni, Enzo Collini, Mario Tavagnutti, Vittorio Zuppel.

Con tutti loro mi sono legato più volte ai capi estremi della stessa corda, e, chi ha praticato l'alpinismo, sa che cosa significhi legarsi ai due capi della stessa corda. Significa affidare la tua vita nelle mani del tuo compagno e significa diventare responsabile della sua. Questo ti porta ad essere legati per la vita, qualsiasi cosa succeda, anche se litighi, anche se non ti vedi più per anni.

Ma perché il 27 gennaio eravamo seduti attorno a quel tavolo? Il 27 gennaio per la maggior parte delle persone è il "Giorno della memoria", la commemorazione delle vittime dell'Olocausto, ma per noi cinque, invece, si trattava del giorno del ricordo, del nostro ricordo personale, del ricordo di un avvenimento che ormai poche persone conoscono e che, in termini assoluti, non è nemmeno molto importante.

Il 27 gennaio del 1983, alle 17:45, Mario ed io, assieme a Mauro Collini e Sergio Figel, che purtroppo non ci sono più, calcavamo la cima del Cerro Mercedario, dopo avere aperto la "Via Gorizia" attraverso l'inviolata cresta sud-ovest, la via più difficile di accesso alla montagna, considerata all'epoca uno degli ultimi problemi alpinistici in quella parte delle Ande. Via che, per quanto ci risulta, è stata tentata altre tre volte da diverse spedizioni, ma non è ancora mai stata ripetuta.

Era la prima spedizione extraeuropea ufficiale, e ad oggi è rimasta anche l'unica, della sezione di Gorizia del Club Alpino Italiano. Una spedizione organizzata per festeggiare degnamente e alpinisticamente i 100 anni della nascita della sezione.

La spedizione fu un successo, anche mediatico. Mi ricordo che finimmo anche sulle pagine rosa della Gazzetta dello Sport. Ma poi, come sempre, come avviene per tutte le cose, piano piano è stata dimenticata, le foto appese alle pareti della sezione sono scomparse, sostituite da eventi più recenti. E forse è giusto che sia così, è la vita che va avanti.

Ma non è scomparsa dalla memoria di chi quell'impresa l'ha vissuta. Un'impresa d'altri tempi, che pochi oggi possono capire, abituati come siamo dalle spedizioni commerciali sulle più grandi montagne della terra con collegamenti video-satellitari direttamente dalla cima, con tracce preparate, chilometri di corde fisse ed elicotteri che ormai arrivano a portare soccorso a quasi ottomila metri.

Noi eravamo da soli, un piccolo nucleo di nove persone, accampati alla testata di una valle lunga quaranta chilometri, percorribile soltanto a piedi, alla fine della quale c'era una casermetta militare non presidiata, dove arrivava una strada sterrata, percorribile con mezzi fuoristrada, che portava in altri sessanta chilometri ad un paese che più distante dalla civiltà non si potrebbe pensare. Un paese, Barreal, che quando scesi dal pullman, dopo un viaggio di 200 chilometri, su una strada a senso unico da San Juan, pensai di essere atterrato nel 1700.

E il campo base era solo il punto di partenza, un gruppo di piccole tende disperse in un mare di ghiaie colorate alla confluenza di tre ghiacciai, per partire in un viaggio verticale lungo tremila metri di dislivello e non so quanti chilometri di sviluppo.

21 giorni alla deriva su un iceberg privo di collegamenti, privo di sicurezze, battuto dai venti in mezzo al mare dell'incertezza.

Perché il tempo ti fa scordare i dolori, gli acciacchi, le ansie, le paure, l'insicurezza e invece ti fa ricordare solo i momenti di gioia, gli sguardi profondi ed infiniti in questo oceano gigantesco che è la vita?

Eppure è così, il ricordo che rimane di questa avventura è il senso di appartenenza, l'amicizia profonda che ci ha spinto lassù, piccoli uomini indifesi ad affrontare un'impresa che forse, anzi sicuramente, era molto più grande della nostra preparazione di allora.

La nostalgia forte per i tre amici che non ci sono più, Vittorio Agliadoro, Sergio Figel, Mauro Collini, ci fa pensare che tra un po' probabilmente neppure noi ci saremo più e porteremo con noi questo ricordo che non può essere trasmesso agli altri. Un'avventura è soltanto tua, soltanto chi l'ha vissuta può possederla, non è spiegabile, non è capibile. Come puoi spiegare la sensazione del vento che vuole spingere il tuo corpo via dalla montagna? Come puoi far sentire la fatica di superare un canalone pieno di penitentes, la difficoltà di buttare dentro aria rarefatta, sempre troppo poca per quello che i tuoi muscoli vorrebbero e che il tuo cuore impazzito pompa per trasportare nel tuo corpo? E d'altronde si sa che il numero di respiri che si fanno nella vita è irrilevante, quello che conta sono i momenti che il respiro te lo toglie.

Come puoi far capire la delusione della prima rinuncia per il maltempo, la paura di essere in mezzo ad una bufera "de viento", in una notte trascorsa in tre in un involucro di tendina non ancorata alla cresta? La sensazione del vomito a getto, sintomo inconfutabile del mal di montagna?

E la fatica di risalire, ripassare sugli stessi sassi, le stesse rocce, gli stessi canali di ghiaccio. Con la netta sensazione che quella sarà l'ultima possibilità, che se non ce la farai dovrai tornare a casa senza la cima e la sensazione netta che questo "Viento Blanco" l'avrà vinta su di te ancora una volta, piccolo uomo perso nell'infinito.

Un passo dietro l'altro, piano, cinque passi di fila, forse meno e poi fermarsi a respirare, con la gola riarsa, il sudore che cola ai lati del naso e ti brucia gli occhi e entra nelle piaghe delle guance bruciate dal sole. Salire lentamente questo gigante di rocce e di ghiaccio, un ammasso di sassi che nella tua mente diventa la Montagna, la Montagna con la emme maiuscola, quella montagna che piano piano ti apre i suoi segreti, ti confessa la sua solitudine, ti permette di accarezzare la sua pelle, fino ad arrivare lassù, alla cima battuta dal vento, a quel luogo magico di contatto tra terra e cielo, dove non devi più salire, dove la tua gioia si trasforma in pianto, un pianto liberatorio, catartico. Dove l'abbraccio di chi è lì con te è la cosa più bella del mondo, perché avete fatto una cosa insieme, avete sognato insieme, avete vinto insieme.

Quando ritornammo a casa, in Corso Italia c'era un grande manifesto con su scritto: "A 6770 metri di altezza, sulla cima del Cerro Mercedario, sventola il gonfalone di Gorizia". In realtà, quel gonfalone non sventolò mai sulla cima. Adesso, a 40 anni di distanza, possiamo anche confessarlo. Sergio lo teneva dentro al piumino e quando lo tirò fuori, proprio sulla cima, gli scivolò di mano e venne portato dal vento chissà dove. Non lasciammo nulla su quella cima e probabilmente fu giusto così. La Montagna ci aveva dato una lezione. Il Cerro Mercedario aveva visto il nostro sforzo, la nostra volontà, la nostra determinazione e ci aveva voluti premiare. Ma il "Viento Blanco" non volle nessuna bandiera sulla sua cima, lassù poteva rimanere soltanto l'alito di quei quattro uomini che quel giorno erano passati di lì, che avevano scritto una piccola pagina della lunga storia di quel gioco meraviglioso che si chiama Alpinismo.



27 gennaio 1983, in vetta al Cerro Mercedario: Mauro Collini, Sergio Figel, Mario Tavagnutti e Rudi Vittori.

# Promemoria delle prossime attività sociali

Data	Itinerario	Tipo di Escursione	Coordinatori
2 agosto	Escursione in Austria con Ö.A.V. Villach	Seniores	L. Tardivo - Paternoster
13 - 15 agosto	Gran Pilastro	Escurs. Alpinismo	Tavagnutti - Persoglia
27 agosto	Bavški Grintavec - 60 Cime Amicizia	Escursionismo	Borean - D'Osvaldo
27 agosto	Il Gita estiva - Jof Fuart - 60 Cime Amicizia	Alp. Giovanile	Buzzinelli - Fusto
27 agosto	Gruppo Family - V uscita - Rifugio Corsi	Alp. Giovanile	Braidot
2-3 settembre	Monte Elmo-passo Silvella-dorsale Spina	Cicloescurs.	Clemente - Caravello
6-7 settembre	Pasubio e strada delle 52 gallerie	Seniores	Peresson - Zitteri
10 settembre	Monte Verzegnis	Escursionismo	Pellegrini - Cavallin
17 settembre	III Gita estiva - Rif. De Gasperi/Terza	Alp. Giovanile	Buzzinelli - Vendramin
17 settembre	Gruppo Family - VI uscita - Rifugio De Gasperi	Alp. Giovanile	Tabai
20 settembre	Monte Malvuerich Alto	Seniores	Franco - Vuaran
24 settembre	Monte Palone	Escursionismo	Borean - L. Tardivo
1 ottobre	Sentiero degli Alpini - Val Clautana	Cicloescurs.	Mervig - Živic
4 ottobre	Monte Talm	Seniores	Antoniazzi - Picech
8 ottobre	Mittagskogel - 60 Cime Amicizia	Escursionismo	Leban - Scaini
8 ottobre	Colori d'Autunno - Pal Piccolo	Alp. Giovanile	Mari - Glessi
8 ottobre	Gruppo Family - VII uscita - Matajur	Alp. Giovanile	Tabai
15 ottobre	Val Zemola	Escursionismo	L. Del Nevo - Bigatton
15 ottobre	Kostanjada con S.P.D.G.	Cicloescurs.	Škorjanc - Clemente
18 ottobre	Casera Valine dal lago di Ca' Selva	Seniores	L. Tardivo - F. Tardivo
22 ottobre	Mrzli Vrh	Cicloescurs.	Živic - E. Croci
22 ottobre	Lovinzola - Sentiero delle creste	Escursionismo	L. Tardivo - F. Plesnizer
3 novembre	Anello del Mrzli Vrh (Tolmino)	Seniores	Candussi - Picech
5 novembre	Galetovec	Escursionismo	Fuccaro - Bolteri
5 novembre	Colori d'Autunno - Monte Corona	Alp. Giovanile	Mari - Strgar
5 novembre	Gruppo Family - VIII uscita - Panovec	Alp. Giovanile	Brandolin
12 novembre	Monte Blegos	Cicloescurs.	Clemente - Mervig
12 novembre	59a S.Messa in Grotta	Speleo	Gruppo Speleo
15 novembre	Anello Otliško Okno (Aidussina)	Seniores	Canevelli - Vidman
19 novembre	Anello della Bainsizza	Escursionismo	Bolteri - Peresson
25 novembre	Gita notturna - da definire	Alp. Giovanile	Strgar - Brandolin
29 novembre	Case Abram	Seniores	Candussi - Foghin
3 dicembre	Monte Nanos	Escursionismo	L. Del Nevo - F. Plesnizer
13 dicembre	da Aurisina a monte Grisa - convivio	Seniores	Paternoster - Bubnich
13 dicembre	Festa conclusiva	Alp. Giovanile	Commissione AG
17 dicembre	Monte Corona	Escursion. ciaspe	Fuccaro - Ballarè



16 giugno 1996: foto gruppo di soci al rifugio Corsi con lo storico gestore Sciarillo (il quarto in piedi da dx).

# Il buon Enrico...

di **CLAUDIA VILLANI**

**N**on è il titolo di una favola, ma in cucina il buon Enrico è conosciuto anche come farinaccio o spinacio selvatico.

Questa pianta non attira l'attenzione per la sua bellezza, non è infatti una pianta ornamentale, ma è popolare tra le genti di montagna per la sua importanza nell'alimentazione, utilizzata da secoli per preparare piatti frugali come zuppe, minestre, frittate, risotti, ripieni per ravioli.

"Blitum bonus-henricus" è il suo attuale nome scientifico ed appartiene alla famiglia delle Amaranthaceae insieme con l'amaranto, pianta infestante nelle nostre campagne, conosciuta per i suoi piccoli ma diffusissimi semi molto nutrienti, ma senza glutine.

Nelle classificazioni scientifiche precedenti, il più conosciuto nome scientifico era *Chenopodium bonus henricus*. La famiglia di appartenenza di questa specie era quella delle Chenopodiaceae, insieme con le più note spinaci coltivate, le biette, la barbabietola da zucchero, la sudamericana quinoa, oggi sempre più utilizzata come "pseudocereale", anch'essa priva di glutine.

Il genere "*Chenopodium*" nella terminologia Linneana si riferiva alla forma della foglia triangolare, simile ad una zampa d'oca (dal greco "chen" che significa "oca" e "podion", piccolo piede).

Anche il genere "*Atriplex*", atriplice, può essere confuso nelle piccole piante con il "buon Enrico", ma ciò non rappresenta problemi, in quanto non è tossico ed appartiene comunque al gruppo delle spinaci, coltivate sin dai tempi antichi, selezionate poi in diversi "cultivar", varietà, sottospecie ecc.

Oggi la tassonomia, fondata anche su basi genetiche, è sempre più precisa e sta cambiando di conseguenza parte della sua nomenclatura.

Lasciando queste complicate disquisizioni agli "addetti ai lavori", ritorniamo alla nostra pianta ed alle sue caratteristiche.

Il "buon Enrico" è frequente come specie spesso infestante negli ambienti di montagna dai 500 ai 1500 m, ricchi di apporti azotati, principalmente nei pascoli e vicino alle malghe. La pianta è erbacea, perenne, alta mediamente 30 cm, ma può superare anche i 60 cm.

Il suo nome curioso pare sia dedicato a Enrico, il dio della casa, in quanto cresce vicino alle abitazioni o ai ruderi. Secondo altre versioni l'etimologia si riferisce al re Enrico IV di Navarra, chiamato il buon Enrico, che è considerato protettore dei botanici. Si narra che in periodi di carestia, tra il 1500 ed il 1600, permettesse ai suoi sudditi di raccogliere le erbe commestibili nei terreni di sua proprietà e che si facesse un abbondante uso di questo spinacio selvatico.

Le sue foglie presentano una pagina superiore di colore verde scuro, mentre quella inferiore è chiara, più o meno farinosa. Per il riconoscimento è significativa anche la presenza di un pennacchio apicale verde, prima costituito da piccoli fiori che poi si trasfor-

mano in frutti globosi brunastri o rosastri, ricchi di semi, di consistenza farinosa pure questi, da cui il nome comune di farinaccio. Dall'occhio poco attento, la pianta può essere scambiata con altre specie, come la mandragora, pianta officinale, ma tossica in dosi non contenute, che però non possiede il pennacchio apicale, ma un fiore campanulato violaceo, appartenente alla famiglia delle Solanacee.

Ci sono notizie secondo le quali qualcuno ha scambiato le foglie con

quelle più incise del velenosissimo e mortale aconito, dai fiori gialli o violetti.

Non ci si stanca mai di ribadire che, se non ci sono conoscenze sicure sulla morfologia di ciò che andiamo a raccogliere, è meglio lasciare la pianta al suo posto e fotografarla per chiarire i dubbi per la volta successiva. Non tutto ciò che è in natura è "buono".

Indubbiamente il "buon Enrico" possiede proprietà benefiche, simili a quelle delle spinaci coltivate: tutta la pianta, ed in particolare le lamine fo-

gliari, contengono saponine, vitamina C, vitamina B1, minerali, ferro, prevalentemente calcio ed acido ossalico. A causa di questo ultimo, l'uso è controindicato per chi ha problemi di gotta, reumatismi, artrosi, al fegato e all'apparato urinario.

È utile come emolliente, lassativo, depurativo e vermifugo. Il contenuto di ferro lo rende antianemico, anche se questa proprietà non è così miracolosa come il cartone animato di "braccio di ferro", fantasiosa creazione pubblicitaria, vorrebbe farci credere.

Le foglie fresche vengono raccolte anche per uso esterno per lenire e guarire ferite, ascessi, scottature.

Il motivo più frequente della raccolta di questa pianta nelle nostre camminate in primavera e più in alto, durante l'estate, è quello del suo uso in cucina.

Diverse ricette oggi si possono trovare anche su siti in internet, ma le più gustose sono quelle riportate nella tradizione orale o sui vecchi quaderni di famiglia, che contengono il gusto dei sapori della propria cultura di origine.

La natura è generosa con noi e ci offre i suoi regali, ma solo se li sappiamo riconoscere con attenzione e se ne usufruiamo con moderazione. A questo proposito voglio ricordare che la raccolta è regolamentata da leggi regionali e territoriali. A seconda della diffusione nelle diverse zone in cui andiamo a cercare ciò che vogliamo poi preparare sulle nostre tavole, il quantitativo consentito può variare.

In riferimento alla pianta presente anche tra le Alpi Carniche e le Giulie, alla quale ho voluto dedicare queste mie righe, vi riporto il sito:

<https://www.girofvg.com/dal-corpo-forestale-le-regole-per-la-raccolta-di-piante-commestibili>

Per *Chenopodium* sp. - farinaccio, è consentita la raccolta fino ad un massimo giornaliero di un chilogrammo per persona.

Dopo aver trovato le informazioni che cercavo, ne ho raccolte alcune foglie, nei limiti del quantitativo permesso, per utilizzarle nei miei piatti casalinghi, in frittate e risotti, portando in tavola con soddisfazione i gradevoli sapori delle camminate in compagnia sui sentieri delle nostre montagne.

L'augurio, per chi camminerà anche dopo di me, è quello di poter riconoscere, raccogliere ed assaporare gustose pietanze preparate con "il buon Enrico" che vi ho presentato e, se non lo conoscete già, spero vi piacerà.



In memoria

## Cara Amica Alba

di **PAOLO GEOTTI**



Piangiamo la tua repentina dipartita che ci ha procurato molto dolore, ma anche la consapevolezza che tanta bontà d'animo ci ha reso più forti, per l'esempio di vita che ci hai offerto.

Una vita anche difficile, per la perdita di tutti i tuoi familiari, ma sempre sostenuta da volontà e impegno, dimostrando gioia e amicizia per tutti.

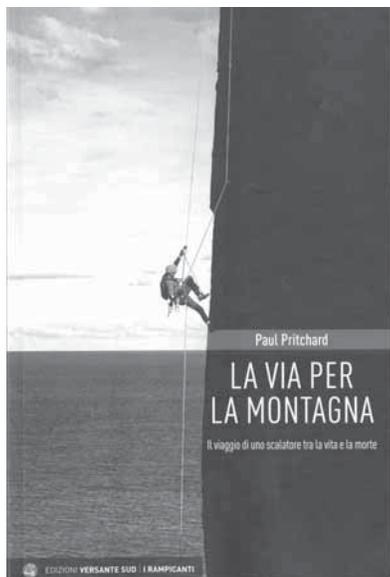
Come non ricordare la tua appassionata partecipazione alle feste e alle gite in montagna, d'estate e d'inverno, sempre presente e disponibile. E l'impegno offerto alla Sezione del CAI con

l'apprezzato lavoro di segreteria per tanti anni, così come la tua passione per il ricamo, donando i tuoi preziosi lavori agli amici vecchi e nuovi. Per la tua frequentazione ai corsi di nuoto in piscina hanno addirittura intitolato al tuo nome un corso. Non è poco e certamente non è tutto.

Soprattutto ci hai lasciato nel cuore un affetto grande che abbiamo voluto esprimerti assistendoti durante la malattia.

La ricchezza del tuo esempio di vita ci ricorderà sempre il tuo sorriso ed il fiore, che non faremo mancare sulla tua tomba, ti dimostreranno che quello che hai dato, in amicizia e affetto, resterà custodito nei nostri cuori, prezioso esempio di bontà e di una vita vissuta nel bene.

Che la terra ti sia leggera. Riposa in pace.



## L'AVVENTURA PIÙ GRANDE

Nel 1997 Paul Pritchard è un giovane arrampicatore che alle doti alpinistiche affianca una buona capacità letteraria che gli permette di vincere il prestigioso *Boardmann Tasker Award for Mountain Literature*.

L'assegnazione del premio viene immediatamente investito in un particolare giro del mondo: arrampicare i monti e le pareti più belli che troverà sulla sua strada. È così che Pritchard ha l'incontro, per lui decisivo, con il Totem Pole, un esile ago di roccia che si alza per sessanta metri dall'inquieto Mar di Tasmania.

L'arrampicata è appena iniziata, quando un masso della grandezza di un computer portatile lo colpisce alla testa. Sarà solamente l'inizio di un percorso di soccorso, lotta per la sopravvivenza, riabilitazione e, dopo un anno d'ospedale, il ritorno alla vita pur con metà del corpo paralizzato.

Questa vicenda è stata raccontata in un film, *Totem Pole*, proiettato al Trento Film Festival del 2000 e, soprattutto, nell'omonimo volume dallo stesso Paul Pritchard pubblicato in Italia da C.d.a. (Alp. go. 2/2001). Libro che gli è valso il *Boardmann Tasker Award* del 1999 e, nello stesso anno, il *Gran Premio* al Banff Book Festival.

Arriva oggi in traduzione italiana, è uscito nel 2021, il nuovo lavoro di Pritchard, *La via per la montagna - Il viaggio di uno scalatore tra la vita e la morte*. È questo forse il racconto dell'avventura più grande, con l'Autore che continua ad esplorare il mondo, le montagne ma, soprattutto, se stesso, il suo corpo mutilato e il suo cervello che cerca una via di guarigione. Negli oltre due decenni dall'incidente Pritchard non ha mai dimenticato né abbandonato la sua passione per la montagna, per le scalate. Né si è limitato a sopravvivere come la sua condizione fisica gli avrebbe imposto.

Così, nelle 170 e poco più pagine di questo suo nuovo scritto, ripercorre gli anni trascorsi dall'incidente raccontando come, per noi lettori in maniera pressoché incomprensibile, lo stesso sia stato per lui una buona cosa. Incidente che gli ha fatto scoprire doti, forza, capacità che altrimenti mai avrebbe sospettato di possedere. Percorso lungo, faticoso e doloroso che passa sì attraverso la riabilitazione fisica, per arrivare all'attraversamento degli altopiani del Tibet in bicicletta, al ritorno alle scalate e, infine, al fatale Totem Pole per riprendere quella scalata forzatamente interrotta un ventennio

# In libreria

di MARKO MOSETTI e EURO TEDESCO

prima. Ma, per arrivare a questi traguardi, il percorso passa dall'esplorazione della mente, ai lunghi corsi di meditazione, alla psicologia e alla filosofia.

Pagine dense, lettura certamente non leggera ma avvincente, di un'avventura che, come per il *Totem Pole* di 25 anni fa, continua ad emozionarci per la straordinaria volontà dell'Autore di vivere, di ritornare a vivere senza abbandonare la speranza. Mai. (M.M.)



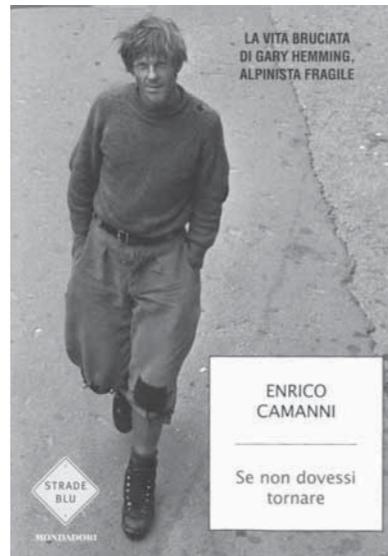
## SENTIERI RIBELLI

Sono solamente poche pagine ma ricche di storia e di storie. *Perché tutto doveva cambiare*, curato da Gregorio Piccin e, per la sentieristica, da Michela Valerio, è un volumetto edito dalle sezioni A.N.P.I. dello Spilimberghese e Città di Udine che racconta vite, persone, vicende, luoghi di quello straordinario momento di lotta, di ribellione e rinascita democratica che fu la lotta di liberazione tra le montagne del Friuli e l'esperienza della Repubblica partigiana della Carnia.

L'Autore ci fa conoscere quattro esponenti di quella "meglio gioventù": Virginia Tonelli "Luisa", Eugenio Candon "Sergio", Jole De Cilia "Paola", Giannino Bosi "Battisti". Attraverso le loro storie ci guida tra gli avvenimenti dell'estate del 1944, quando una buona parte della Carnia, fin alle Prealpi e ai confini con la pianura, si dichiarò zona libera.

Esperienza come poche altre in Italia, stroncata militarmente con l'approssimarsi della brutta stagione, ma fondamentale palestra di rinascita democratica.

Le vicende dei quattro giovani partigiani si svolgono nella zona prealpina dello Spilimberghese ed è lì che, seguendo le loro orme, la seconda parte del volume, che diventa guida escursionistica, ci conduce. Da Camponè al Ciaurlec, a Palcoda, a Tramonti di Sotto. Quattro itinerari per quattro ragazzi, percorsi semplici, adatti a tutti. Per



muoversi sì in natura e conoscere ma, soprattutto, per meditare su quello che è stato, sul coraggio e generosità di chi ci ha dato modo di vivere liberi, sul dovere di quella libertà difendere. Anche andando in giro per monti. (M.M.)

## LE PARETI DELL'ANIMA

Settembre 1966, il settimanale francese *Paris Match* esce con in copertina la foto dell'operazione di salvataggio, compiuta una decina di giorni prima, di due alpinisti bloccati sulla parete del Petit Drou. Vicenda che aveva tenuto, come si suol dire, il pubblico con il fiato sospeso.

Della squadra dei soccorritori l'ispiratore dell'azione e il protagonista principale è l'alpinista statunitense Gary Hemming. Californiano, è arrivato sulle Alpi, a Chamonix, spinto da quella frenesia di vita che, proprio in quegli anni, i giovani lettori europei cominciano a conoscere nei personaggi di Sulla strada, il romanzo di Jack Kerouac.

Hemming è un idealista che non riconosce convenzioni. Sfrontato, carismatico e deciso ad aiutare chiunque si trovi in difficoltà. Massime sulla montagna. Anche a costo della propria vita. Oltre a ciò porta, nello stagnante mondo alpinistico europeo, l'idea di una montagna pulita financo nel modo di salirla.

La fama improvvisa e generalizzata portata dal servizio di *Paris Match* terremotò la stabilità e la vita del californiano che, spinto e protetto da un amico giornalista, scriverà pagine di importanza e valore assoluto anche per le attuali generazioni di alpinisti, anticipando un nuovo modo dello scrivere di montagna, mettendo in secondo piano i freddi aspetti tecnici, umanizzando profondamente e con consapevolezza. Le pareti delle quali Hemming scrive sono quelle rocciose ma che si trasformano in quelle, altrettanto se non di più ardue, della sua anima.

Il finale è triste e misterioso. Scombuscolato dalla effimera notorietà, dall'insoddisfazione per le convenzioni,

costretto nella sua naturale esuberanza, ritorna negli Stati Uniti. Nell'agosto del 1969, pochi giorni dopo che l'uomo ha posato per la prima volta il piede sul suolo lunare e pochi giorni prima dei tre giorni di pace, amore e musica di Woodstock, viene rinvenuto morto nel Parco Nazionale del Teton. Una rissa finita tragicamente? Incidente? Suicidio? Rimane il mistero.

Gli ultimi anni di Gary Hemming, partendo dal suo arrivo a Chamonix, ce li racconta oggi Enrico Camanni in *Se non dovessi tornare*. Scrittore, giornalista e alpinista ha sicuramente le carte in regola per far conoscere ad un pubblico meno specialistico questa figura iconica. Riesce, certamente, a descrivere e riportare l'atmosfera e il clima di quegli anni di profondi cambiamenti sociali e culturali, i prodomi del sessantotto, non solamente nel ristretto mondo dell'alpinismo.

Forse, però, è proprio il pubblico dei lettori generalisti, poco avvezzi alle cose di montagna, che non riuscirà a percepire completamente da queste pagine la vera grandezza e importanza che la personalità di Hemming ha avuto ed è, tutt'oggi, valida.

Per questo, per avere un'idea il più possibile completa, suggerisco, oltre che doverosamente leggere il volume di Camanni, di affiancarlo con quello, oggi ahimè di difficile reperibilità, del 1992 di Mirella Tenderini *Gary Hemming - una storia degli anni '60*.

Credo che così il lettore di oggi, che poco di quegli anni e di quelle vicende sa, ne avrà miglior giovamento. (M.M.)



## DAI DIARI DI UNA QUAGLIETTA

Salto di qualità per una delle nostre "penne" più creative: Piero Visentin ha deciso di dedicarsi all'editoria, pubblicando "Dai diari di una quaglietta", dell'autore emergente Joe Condor. Il testo, in parte introspettivo, in parte dedicato a "racconti di vita vissuta", narra attraverso gli occhi di un istruttore del CAI, una quaglietta, come lui si autodefinisce e come definisce gli altri istruttori CAI, tra momenti divertenti, contraddizioni e attimi di riflessione quanto è riuscito a cogliere nei suoi anni di militanza tra corsi, incontri ed esami. Passando da considerazioni serie a episodi esilaranti ma veri, alternando il racconto a battute di humour tipicamente inglese, dove è difficile comprendere subito quando Joe sia serio e quando ironico, cerca di rispondere alle domande cui gli alti vertici del CAI non sanno rispondere: "Come mai c'è una così forte crisi di vacanze per diventare istruttori? Come mai uno che è diventato istruttore

titolato poi non diventa istruttore nazionale?" Bruciante, graffiante, dovrebbe essere, per chi al CAI ci tiene, un pugno nello stomaco che dovrebbe invitare alla riflessione, in special modo per chi crede di avere sempre le risposte e le soluzioni in tasca. Sarà bollato dagli interessati come l'ennesima buffonata? D'altronde sì, sono loro ad avere in mano la ve-

volontariamente di pubblicizzare alcune falesie che presentano problematiche di tutela ambientale, ecosistemi fragili e, ultimo ma non meno importante, l'insistenza di molte di queste strutture in proprietà private. Nonostante tutto all'appassionato rimane terreno sufficiente a saziare anche il più famelico appetito di tiri e

consigli anche a chi arrampica per puro piacere. Se, infine, sei uno dei fondatori dell'azienda che produce le travi in legno e altri strumenti per l'allenamento all'arrampicata, è quasi naturale che tutte queste attitudini si concretizzino in un manuale rivolto a chi, climber professionista o alle prime armi, desideri migliorare le sue performance.

#### DONNE IN CAMMINO

**P**arafrasando un autore che, con i tempi che stiamo attraversando, non è più molto in auge, potremmo dire che uno spettro si aggira per i sentieri. Sono le donne che, come ci racconta Alessandra Beltrame ne *Il viaggio delle donne - Piccolo manifesto al femminile sul cammino della vita*, prendono coscienza di se stesse, rifiutano etichette e pregiudizi e liberamente si mettono in cammino.

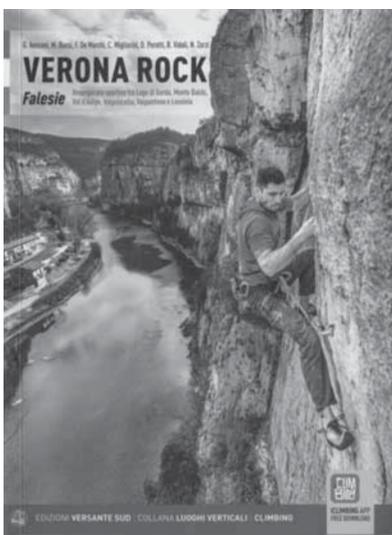
L'Autrice, giornalista e camminatrice, con già all'attivo un altro volume sul viaggiare a piedi, *lo cammino da sola* (2017), scrivendo del suo percorso lungo la Via degli Angeli, itinerario da Sappada a Trieste, racconta sì le osservazioni e sensazioni che le stimola il paesaggio che attraversa, filtrandole nella spiritualità laica, nell'arte, nella poesia, ma con gli occhi attenti alle donne.

Ed è un cammino ricco di donne. Casare e ostesse, musiciste e scrittrici, artiste, che ne richiamano alla memoria altre, di viaggi, situazioni, vite precedenti. Tutte accomunate dalla gioia e dalla libertà del viaggio, anche in solitudine. Anche quelle che, in situazioni di sottomissione, cercano di emanciparsi e il loro cammino è ancora accidentato, faticoso, tortuoso.

La parità di genere e i diritti sono ancora obiettivi difficili ma, ci suggerisce Beltrame, possibili ancorché doverosi. Gli spettri continuano ad aggirarsi. (M.M.)



Prati di Val Canale.



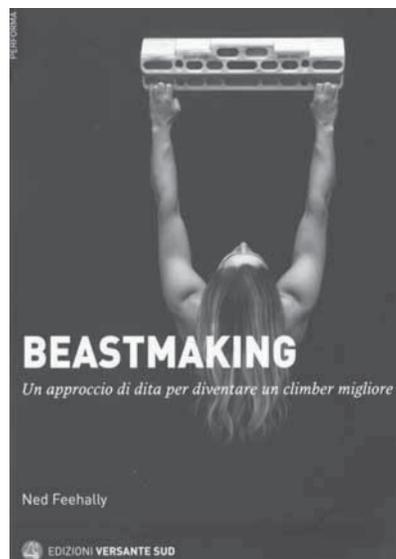
rità, sicuramente non Joe e nemmeno il suo editore che, come preannunciano nelle premesse, spesso preferiscono tornare a casa con dubbi e domande. (E.T.)

#### ARRAMPICARE A VERONA

**I**n origine fu Monte Baldo Rock, guida alle falesie del veronese che oramai sentiva la necessità di aggiornamento e ampliamento. Operazione, quest'ultima, resa complicata da incomprensibili attriti nel movimento degli arrampicatori della provincia scaligera. Arriva adesso in libreria Verona Rock - Falesie, frutto del lavoro di un eterogeneo, per età e specializzazione, gruppo di autori. Il territorio in esame comprende la sponda veronese del Lago di Garda, Monte Baldo, Val d'Adige, Valpolicella, Valpantena e Lessinia.

Ancora una volta gli autori premettono che l'opera non è completa ed esaustiva. Questo per ragioni diverse: i già citati "attriti" e, giustificazione più nobile, per aver in alcuni casi evitato

difficoltà. Da rimarcare, in questa guida, accanto alle classiche e spettacolari foto, le descrizioni dei siti, la simbologia di rapida comprensione, le note introduttive storiche ed i consigli pratici anche di corretta condotta (che non è mai superfluo ricordare), la piacevole particolarità degli schemi delle falesie con le vie che, in luogo dei consueti schizzi, sono realizzati ad



acquerello da Beppe Vidali. Senza, per questo, dover pagar dazio a chiarezza e precisione.

Un buon lavoro di squadra, anche da guardare. (M.M.)

#### MIGLIORARE CON I MIGLIORI

**S**e arrampichi da oltre vent'anni, hai salito diversi 8c e fai parte di quel piccolo gruppo di climber che hanno risolto un 8b+ flash. Se hai vinto più volte il campionato britannico boulder ed hai partecipato alle finali di Coppa del mondo. Se ti sei dedicato ad alzare il livello dell'arrampicata in Gran Bretagna e ti piace trasmettere buoni

È quello che ha fatto Ned Feehally co-fondatore di Beastmaker in Beastmaking - Un approccio di dita per diventare un climber migliore.

L'Autore mette i suoi consigli al livello dell'amatore che arrampica per il puro piacere, per dargli modo di ottenere il risultato migliore possibile, senza scivolare nell'eccessivo tecnicismo. Così che chiunque può rendersi facilmente conto di quali sono gli aspetti sui quali lavorare, aiutandolo ad allenarsi.

Il manuale è diviso in una ventina di capitoli che affrontano diversi aspetti d'allenamento, dalla pianificazione al rafforzamento delle dita, agli aspetti tecnici, passando per la trave, i pannelli, a come allenare la resistenza, i piedi, le braccia, senza dimenticare la flessibilità e lo stretching.



Un gustoso capitolo in chiusura, prima delle finali domande frequenti, è dedicato al mondo dei professionisti, con le interviste e i consigli di Alex Puccio, Adam Ondra, Jerry Moffatt, Alex Megos, Alex Honnold e altri. (M.M.)

Paul Pritchard  
**LA VIA PER LA MONTAGNA**  
ed. Versante sud  
pag. 179 € 20,00

A cura di Gregorio Piccin  
**PERCHÉ TUTTO DOVEVA CAMBIARE**  
ed. A.N.P.I. sez. Città di Udine  
pag. 79 S.i.p.

Enrico Camanni  
**SE NON DOVESSI TORNARE**  
ed. Mondadori  
pag. 282 € 19,00

Joe Condor  
**DAI DIARI DI UNA QUAGLIETTA**  
ed. PVS  
pag. 69 S.i.p.

G. Avesani, M. Bursi, F. De Marchi,  
C. Migliorini, D. Perotti, B. Vidali,  
N. Zorzi  
**VERONA ROCK - Falesie**  
ed. Versante sud  
pag. 319 € 34,00

Ned Feehally  
**BEASTMAKING**  
ed. Versante sud  
pag. 239 € 35,00

Alessandra Beltrame  
**IL VIAGGIO DELLE DONNE**  
ed. Ediciclo  
pag. 94 € 9,50

## Alpinismo goriziano

Editore: Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia.  
Fax: 0481.82505  
Cod. fisc.: 80000410318 - P. IVA 00339680316  
E-mail: info@caigorizia.it  
www.caigorizia.it

Direttore Responsabile: Fulvio Mosetti.  
Servizi fotografici: Carlo Tavagnutti - GISM.  
Stampa: Grafica Goriziana - Gorizia 2023.

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia  
n. 102 del 24-2-1975.

LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CONSENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.

VIETATA LA RIPRODUZIONE DELLE IMMAGINI SENZA L'AUTORIZZAZIONE DELL'AUTORE.



Giglio di monte (*Paradisea liliastrum*). (Foto Antonietta Saveri)